

37214

6

SCENE DA RECITARE
NE' DOMESTICI RITRUVI
PER ONESTO TRATTENIMENTO
DELLA BRIGATA

QUADERNO 1.°

DEL PROFESSORE

FRANCESCO ORIOLI



Estratto dal Giornale Arcadico

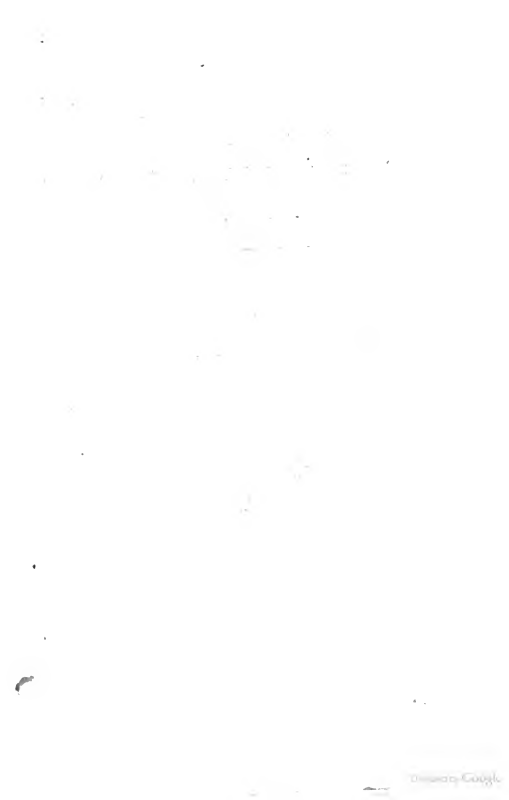
TOMO CXLI.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1856





DUE PAROLE DI PREFAZIONE.

M' è spesse volte andato il pensiero ad uno dei grandi bisogni dell' uomo , che è il *ricrearsi*. Non che abbia mai creduto tutti i bisogni dell' uomo stringersi in quest' uno. Contrapponevano opportunamente i latini avi nostri, nell'efficace loro linguaggio, l'uno all'altro, come due parti di tutto il tenore di nostra vita, *otium et negotium* , il fare e il cessar di fare, il riposo e la fatica, due opposti per legge naturale, come la luce del giorno , e le tenebre della notte: amici però, anzi che contrari nella opposizion loro.

Perchè noi abbiam bisogno di *fare*, cioè usare le forze o attività nostre, che appunto a fin d'uso ci sono state concesse. Ma questo usarle genera poi, per solito , esauritione e stanchezza : e vuol quindi alternarsi, con una intermissione del *fare*, per la riparazione delle attività esauste, ciocchè propriamente è l'*otium*.

Ma l'ozio stesso non può esser pieno, cioè inazione universale, chè sarebbe morte. Le attività, le quali si affaticarono , hanno per fermo bisogno di sosta; concedendo una durata al riposo che dia lor tempo ad essere restituite in intero dalle naturali forze riparatrici. In questo mezzo però durano, potenti ancora, altre attività che ricusano il sostare, a che non sono ordinate; comandando in quella vece d'essere adoperate con tale un accorgimento, che l'ado-

perarle aiuti di conveniente medicina la stanchezza nello stesso loro occuparle, posto che tra gl' impieghi delle attività nostre non tutti son laboriosi, nè più o meno alla lunga molesti, ma molti son tali, che nell'esercitarli in certo modo e dentro certi limiti, producono piacere più o men vivo a se e agli altri, e servono a rifocillare ad un tempo e a dilettere.

Ora siffatta specie e maniera di esercitazioni è appunto degna di rappresentare l'*otium* de' latini, e di riempire quelli che i francesi chiamano *loisirs*, i romani *horas subsecivas*, e che recan seco l'effetto il quale costituisce il *ricrearsi*.

Dove è da notare che le ricreazioni sono di più forme: tra esse però primeggia, quanto a diletto, il raccorsi insieme nel tempo vespertino, massime per tutta la lunghezza delle sere invernali, o delle villeggiature campestri, in quelle che si chiamano conversazioni geniali d'amici, in che, ad onesto sollazzo, assai svariato suol essere l'uso delle ore date a trastullo.

Imperciochè, lasciamo il piacer più comune della confabulazione che i francesi chiamano *causerie*; e non parliamo nemmeno de' giuochi volgarmente chiamati d'*interesse*, non sempre degni d'essere rannientati, o quelli a perditempo, e frivoli di ogni ragione. Ma v'è il passar le sere giocondandosi ne' trattenimenti della musica vocale o strumentale, o nella danza. Vi sono giuochi, così detti di pegno, ed altri a scherzo, a buffoneria, a riso, giuochi a dare altrui la berta, cioè che conduce spesso ad offesa, giuochi di genere pittoresco (quadri, scia-

rade in azione), giuochi di destrezza, altri d'ingegno per mettere a prova la perspicacia, la facondia, il brio degli adunati a' quali ho pensato aggiungere un genere, che, almeno in Italia, stimo nuovo, ed è il *genere teatrale*.

Le commedie di *società*, o vogliasi dirle meglio, di *conversazione*, non sono al tutto insolite o sconosciute; perciocchè ho veduto qua e là teatrini domestici, ove azioni d'ogni maniera, tragiche, comiche, drammatiche, mimiche, o sono rappresentate, o si van rappresentando, a grato trattenimento della brigata. Ma tutto ciò vuol essere, ed è, grandemente brigoso, e richiede molti preordinamenti e apparecchi, e varietà e molteplicità di persone, di preparazioni, di spese, e sciupio di tempo, se non d'altro.

A me è sembrato che potesse di leggieri immaginarsi nello stesso genere qualche cosa più estemporanea, più facile, e di più spedita pratica, che non le commedie, le tragedie, i drammi propriamente detti. Sono favole compendiate ed esposte in una scena unica o poco più, senza bisogno di teatro nè di decorazioni, nè di vestimenta altre che le solite a portarsi, con un minimo numero di personaggi, e con un'azione semplice ma viva, che non permetta il pericolo d'episodi inutili, d'intrecci inverisimili, e di dialoghi stucchevoli, destinati a solo riempimento. Principio, mezzo, e fine procedono rapidissimamente, e in pochi minuti tutto è detto, gli anteatte, il nodo della storia immaginata, lo scioglimento.

Non dò i miei saggi come cosa perfetta. Sono

abbozzi e prime prove , tentate però (debbo dirlo) non senza fortuna provenuta in molta parte (questo è il vero) dalla indulgenza d'un benevolo uditorio, già da due anni in private riunioni della mia casa. Ove il genere prenda piede , altri con più perizia , con più ingegno, con più spirito, vi si adopreranno, e faranno meglio. Tuttavia l' esperimento di recitazione , al quale ho sottoposto essi saggi , come testè dissi, me ne lascia sperar bene. Ho educato in molti la disposizion naturale al ben declamare, al bene e convenientemente trattare le parti affidate loro — *Facile est inventis addere Fungar vice cotis, acutum Reddere quae ferrum valet expers ipsa secandi.*

P R O L O G O.

UN ATTORE

Se dir volessi, o signori, da qual parte di mondo io sia di recente venuto, voi non mel credereste. Pur vi giuro con giuramento d'attor comico, che venni, or fa pochi dì, fin di Grecia, portato per aria, come da un ventavolo, con tanta una rapidità che posso affermare di non me n'esser guari accorto. Non però aspettate ch'io vi rechi di colà notizie di politica: perchè la politica è vivanda di poco sapore e sempre flautenta, la quale non fa che riscaldare il sangue, guastar le digestioni, e intorbidar la testa.

Nè manco abbiate paura, che arrivando di terre turche, o presso a poco tali, porti meco la peste od il tifo: perchè un savio musulmano mi ha innanzi tratto profumato la persona intera con un suo suffumigio imparato nel gran Cairo, e m'ha fatto sicuro per virtù di quella ciurmeria d'esser più puro a questo tratto e meglio lavato che il cannello della fontana.

Non vi dirò come andò la faccenda del viaggio. Il fatto è che stamane al tempo del sonnello dell'oro, veduto il corpo che dormiva sprofondato nel sonno, l'anima, che mai non dorme, ha stimato bello di svignarsela, e, lasciato il corpo a giacere a panciulle, se ne è a bell'agio ita fino a' greppi di monte Parnaso, ed ha posato innanzi al palazzotto di monna Talia.

Oh!immaginate s'io, che le sono buon servitore, non colsi il destro di farle salamelechi. E affè la vecchietta cerca di celar come può gli anni suoi,

quantunque abbia da qualche tempo acciacchi non pochi.

Non me ne fate autore, ma i primi suoi mali vennero a lei dall'esserle nato in cuore il ticchio de' viaggi a' paesi forestieri in quell'età grave. Per sua disgrazia capitò di primo sbalzo in Inghilterra per indi passar nella Magna. Buscò tra que' freddi la costipazione e lo spleen, e da quel tempo in là non è più dessa. Tornò tutta smunta e trasfigurata. In vece di ridere, il più spesso piangeva o dava in escandescenze improvvise di collora. I medici convocati sentenziarono che aveva malata la cistifellea e che la celloria non le stava a segno. Peggio è che le avvenne quel che succede non di rado a' pazzi. Quanto più dava in furori e le diceva grosse e bestiali, tanto più la gente correva ad ascoltare e se ne deliziava.

Foi saziata quella prima curiosità, cominciò ad esser riconosciuta qual era in fatto, e perciò abbandonata: e Apollo spedì in Francia per veder di curarla, come ad un paese che pretende di sapere tutto in *omni genere musicorum*, e di saperlo esso solo, e che non aspetta di sapere se gli altri ne son persuasi per asseverarlo. E quivi, se presto ella perdè quella ubbia, diè in uno sconcerto opposto e peggiore.

Fecero i nuovi suoi medici sì bene, che la mutarono tutta di pelo e di cuscinetti, e messa a nuovo e ritinta nella vecchia sulla pelle, colla biacca e col minio, in grande abito all'ultima usanza, co' cerchi e colle maniche larghe (troppo larghe) rivenne in apparenza di ringiovanita, fresca come una rosa dipinta, e più che mezzanamente infetta della malat-

tia del clima dond'era di ritorno. E i più vecchi se ne scandalizzarono. Ma i giovani vieppiù si compiacquero dei nuovi suoi modi e delle sue malizie, e se ne ringalluzzarono e si posero a seguirla in folla pe' cattivi luoghi che prese a praticare.

Alla lunga il coro delle caste muse n'ebbe stomaco, e ricorse di nuovo ad Apollo, protestando che la rigettavano per sorella, e l'escludevano affatto dal loro consorzio pudico, se non vi si prendeva serio provvedimento. E il biondo Dio, considerando che questo è il tempo de' congressi, ne intimò uno presso la fontana d' Ippocrene, dove, come era da aspettarsela, fu calca di medici venuti a consulta, da tutti i punti della bussola de' venti. Ma quel che suole accadere, accadde. Si fece lago di parole e si conchiuse nulla.

Un dottore omiopatico fondandosi sull' antico detto, *canfora per nares* etc., consigliò come rimedio unico una sua polvere canforata da portare appesa in un nodulo sullo stomaco. Un Tommasiniano, persuaso della flogosi universale, e un pò Gallista ordinò salassi fino al deliquio e sanguisughe intorno al cervelletto. Un umorista per la vita, pensando a crasi corrotta e sangue guasto dalle acrimonie e dai sali, ordinò issofatto la trasfusione. Un seguace di Mesmer propose le manipolazioni al plesso solare nello scrobicolo. Un ippocratico conservatore si contentò di prescrivere dieta e acqua fresca. Una tavola dottoressa, toccata secondo l'arte da un *Medium*, parlò a cenni, e disse che il rimedio solo e vero de' pazzi è sempre e solo il bastone. Il baccano crebbe a dismisura, e crebbe

tantò che tutta l'assemblea era in iscompiglio. I dissenzienti si scaldarono e quasi presersi a' capelli (voglio dire alle parrucche). Le muse si spaventarono e a quasi tutte vennero le convulsioni e sbagliarono il loro calendario. Erato pianse. Melpomene infuriò e diè di piglio al pugnale. Urania s'attenne al precetto di Catone, e facendo come già Astrea, se ne volò al cielo Empireo. Tersicore saltava di qua e di là. Clio e Calliope dieder fiato alle trombe e alle pive, e chiamarono accorr'uomo. Apollo, voglioso di ristabilir l'ordine, ruppe il manico del campanello. Momo, che s'era intruso tra la folla, fece lima lima colle dita. A Marte che avea posto mano alla squarcina per un suo costume, Minerva con un manrovescio glie la fè saltar di pugno. Mercurio stese indarno il caduceo di pacificatore. Venere fu presa da un riso inestinguibile, e per rider più liberamente si pose dietro fila. Vulcano si fè innanzi zoppicando e recò la sua rete fatata, perchè servisse di *camiciola di forza* a chi n'aveva bisogno. Giove discese finalmente dal cielo *cum fustibus et lanternis*, e allora

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

Egli ordinò, che per dieci anni fossero lasciati chiusi tutti teatri, e intanto monna Talia fosse trasportata all'ospedale de' cronici e fosse evocata dal tartaro Medea per tentar sulla poveretta l'operazione del ringiovanimento, come altra volta erale riuscito con Esone.

In questo mezzo ebbi uno sbalordimento che mi confuse le specie cerebrali, e mi parve rivolando a casa d'udir per istrada le grida del popelo, il quale malcontento chiedeva da ogni parte: *panem et circenses*. Ond'io preso da un accesso eroico di superbia (fu

in sogno) dissi: Salviamo la patria da due pericoli, o di morire di noia, o di andare in teatro e trovarsi invece in uno di que'tristi luoghi dove si è sempre in mala compagnia. M' assisi dunque innanzi allo scrittoio, e scrissi, e scrissi, e scrissi . . . e finalmente mi svegliai e non trovai nulla.

Non trovai nulla, ma dissi: Perchè il sogno ha da restar sogno? Proviamoci a comporre scene da recitarsi a diletto ne' ritruovi domestici, e cerchiamo che dilettrar possano con migliori mezzi e più innocenti di quel che si incontra in teatro.

Così nacquero le mie scene che son commedie, e le mie commedie che sono scene. E così vi presento questa che seguita prima, accompagnata dalle altre. Accettatela per quel che vale. E se non val nulla, prendetela come il prodotto d'un sogno.

Ne' conti resi de' tribunali di Francia leggonsi spesso fatti opportuni a rappresentazioni di teatro, e a destamento nel cuore d'affetti d'ogni genere. Uno di questi m'è sembrato vedere nel fatto che diè occasione alla scena che intitolo, come vedrassi. Oltre all' averla fatta recitare in mia casa, l' ho anche letta, come saggio di questo genere di componimenti, nella solenne tornata della scorsa state 1855 tenuta dall'accademia della Concezione: e sono più che pago del successo, comechè la lettura del solo autore, non esercitato in queste arti, non sia per fermo gran fatto il miglior modo per giudicare dell'effetto. Qui la ripropongo, e l'abbandono alla sua sorte futura qualunque sia per essere.

TERESA LA SVENTURATA

SCENA UNICA.

Il giudice di pace, Teresa, e poi la sig.^{ra} Benedetta.

Giu: Come vi chiamate ?

Ter: (Cogli occhi sempre bassi, ma con mesta dignità). Teresa la sventurata.

Giu: La sventurata non è il vostro cognome.

Ter: Il cognome è un segreto che perirà con me, se il cielo m'accordi la grazia di lasciarlo occulto.

Giu: La giustizia informa nel vostro interesse, come nel suo.

Ter: Non posso impedirglielo.

Giu: Celarlo è già un indizio di colpa grave.

Ter: O di gran disgrazia, della quale un si vergogna.

Giu: La patria ?

Ter: Straniera. Più di così non dirò.

Giu: Una bambina era con voi.

Ter: La mia bambina ! Oh ! rendetemela se avete viscere di pietà ! Questo è il solo favore che mi permetto di chiedere. Staccata da lei, che più m'attacca alla vita ? Salvatemi salvatemi per carità dall'idea del suicidio.

Giu: Avete pronunciato una parola orribile, della quale non posso non rimproverarvi severamente. Della vita niuno è padrone. È un deposito sacro, che vi sarà ridomandato quando che sia da chi nel mettervi al mondo segnava già le sorti vostre, qualunque fosser per essere. Non

potete ignorarlo. — Vi sarà qui usata ogni umanità compatibile col dovere. Questo è anzi dover nostro anch'esso. Per ora rassegnatevi, e rispondete sinceramente. — Appesa al collo, e sotto le vesti della fanciulletta, fu trovata questa medaglia in cifre, le quali non s' intendono. Che medaglia è ?

Ter: Questo ancora è un segreto che non rivelerò. Contiene in un linguaggio arcano la dolente mia storia e la sua. Se al cielo piaccia che in giorni men tristi mi giovi insegnarè a leggerla, sarà a lei utile scuola.

Giù: La bambina vi appartiene ?

Ter: Se non fosse mia figlia, chiederei forse con tanta istanza che mi sia restituita ?

Giù: Foste arrestata ieri sera presso un panattiere, colta in delitto flagrante di ubare un pane. Il furto anche piccolo è colpa disonorante. Voi, dal tutto insieme, raccolgo che appartenete a una condizione superiore al presente vostro stato. Come poteste discendere ad azione sì bassa? Che rispondete ?

Ter: È vero. Ma erano quarantato ore, da che non aveva mangiato ... Di me nor mi caleva punto. Ma la mia figlioletta gridava Mamma ho fame... Perchè sono anche più colpevole di quello che non dite

Giù: Come ciò ? Spiegatevi.

Ter: Le vostre leggi vietano l'uccidere, e condannano a cader morta di sfinimento in mezzo alla via chi si trova nella dura condizione di avere dimandato invano cibo al proprio lavoro ! Io le

ho violate queste leggi. Due giorni interi sono ita attorno chiedendo appunto lavoro, non cibo! Mi sono offerta a grandi ed a piccoli per qualunque onesta bassezza d'ufficio. Superai la vergogna del chiedere, alla quale non ero avvezza, e del picchiare alle porte altrui presso a persone di rado benigne! — Dove sono le vostre carte? Dov'è il ben servito? Chi siete? Non avete fisionomia d'essere adatta. — Taccio risposte più umilianti ancora! Si finiva col chiudermi l'uscio in faccia, e il più delle volte col non aprirnelo! E allora ho chiesto limosina ad onta delle vostre leggi. Ho mostrato a questo e a quello la mia figlia piangente: — Andate in pace: cioè senza pace e colla disperazione nell'animo! — Da ultimo entrai dal panattiere, e fui non meno rigettata. Mia figlia m'era nel braccio svenuta. Fu allora che, quasi alienata dal dolore, rubai il pane. Il resto lo sapete. Condannate la mia se avete cuore.

Giu: Come cadeste in tanta miseria?

Ter: L'ho meritato. Se me ne dolgo, non è per me.

Giu: Non è questo un accusare voi stessa di delitto?

Ter: No, grazie al cielo. Le mie disgrazie ho potuto meritarme come pena dovuta a poco senno: a delitto non mai.

Giu: Siete sola con vostra figlia, o v'è qualcuno che v'accompagna?

Ter: Sola e abbandonata.

Giu: Dunque sola non sempre? Chi ha avuto la barbarie di abbandonarvi?

Ter: Il padre della fanciulla.

Giu: Che non era vostro marito ?

Ter: Non ho spinto sin là il mio abbassamento.

Giu: Dunque lo era ?

Ter: Così non lo fosse stato ! Non avrei messo al mondo una seconda infelice.

Giu: Si possono però fare utili ricerche per ritrovare lo sleale.

Ter: Se preghiere bastano a tanto, vi prego d'astenervene.

Giu: Dunque l'odiate ?

Ter: Il cielo mi proibisce d'odiare, ma mi comanda di fuggire chi pretenderebbe farmi peggiore.

Giu: Lo sleale pretendeva egli questo ?

Ter: Osava pretenderlo. - La maledizione de' miei genitori m'è sulla testa. L'ho sposato contro loro volontà. Dissipate ne' vizi le sostanze che di ragione gli recavo in dote, mi trasse dietro vittima dolente, che aveva perduto il diritto di lagnarsi. Ottenuto l'infausto unico frutto delle nostre nozze, chiesi a Dio, che non le aveva benedette, pazienza almeno e rassegnazione. Bevvi a sorso a sorso l'ignominia comune, quando sino a questa discese quel tristo, divenuto cavaliere d'industria. In tanta abbiezione, all'aiuto de' genitori, ah! non poteva ricorrere, io figlia sola e diseredata. Io li aveva uccisi colla disubbidienza! Ultimo rifugio voleva egli comandarmi indegne condiscendenze. Fu allora che oltrepassato il limite d'ogni tolleranza, lo minacciai di ricorrere alla protezione delle leggi, e che spaventato, egli m'abbandonò all'improvviso. Lo ringrazio dell'abbandono.

Giù: Dove questo accadde ?

Ter: Nè ciò son per dire. La giustizia ne cerchi, se vuole. Io non la metterò sulla via d' investigazioni, le quali svelerebbero forse il mio segreto.

Giù: Almeno da quanto tempo ?

Ter: Da una settimana.

Giù: E così abbandonata come poteste sussistere ?

Ter. Benedico l'amor di madre che mi preservò fin qui da una risoluzione disperata che subito mi assalse come una tentazione d'inferno. Restava a mio carico, dopo quell' abbandono, il debito dell'albergatore. Fu mezzo umanità, mezzo necessità, se potetti uscire scacciata una mattina colle sole vesti che aveva indosso, recando meco sulle braccia la misera bambina non ancor desta, prive l'una e l'altra di tutto ! Io non piangeva. Era insensata. Dio m'accordò questo conforto. Camminavo a caso e bisognosa in quel momento di solitudine per dar libero sfogo al mio dolore. Giunta a un luogo remoto, caddi colle ginocchia sul suolò, posata la fanciulla ancor dormiente al mio fianco, e un ruggito immenso s'affacciò dal cuore sulle labbra, che io repressi a gran pena per non togliere alla figlia il beneficio supremo del sonno. Successe un torrente di lagrime. Come prima la mente fu capace di pensiero, s'alzò al cielo, e colla parola dell'anima dissi: — Pietà ! vi domando perdono, ombre offese di mio padre e di mia madre ! Accetto per me il giusto gastigo che m'avete dato. Risparmiare la nipote vostra. Essa non ha colpa. — Fu quasi un' allucinazione. Udii nel

cuore una voce che mi diceva, coraggio; e in questo la fanciulletta si ride stava, e mi volgeva l'occhio innocente con un sorriso sulle labbra. Il cielo guardi ogni madre dall'effetto straziante di quel sorriso! Pur m'alzai. Seccai le mie lagrime. Iddio m'aveva dato la forza d'asciugarle per pensare a quel che più bisognava. Mi strascinai al mercato de' rigattieri. Cercai coll'occhio alcuno d'apparenza più disposto a compassione. Gli offersi in cambio le nostre vestimenta quali che si fossero, contro altre più povere ancora, e più convenienti al nostro stato, e n'ebbi avanzo di poca moneta. Così ottenni lo scarso alimento di qualche giorno. Il cielo mi mostrò il ritiro d'una stalla, dove, non inquietata, passava la notte sulla dura terra..... Così fui condotta alla colpa che coronò sin qui la trista mia storia.

Già: La giustizia è inflessibile. Il vostro caso merita però compassione. In un deposito di mendicità, voi straniera, e la figliuola vostra, non potete essere accolte. Nondimeno le misere vostre circostanze son tali che posso prendermi un arbitrio. La colpa, qualunque siasi, è bastantemente espiata coll' imprigionamento d'una notte, e colla separazione della figliuola. Questa vi sarà subito restituita, e ridata la libertà. Il mendicare non posso permetterlo! Se la misericordia de' presenti vuol concorrere a un'opera meritoria, chi si sente commosso depositi l'obolo del povero su questo banco perchè sia provveduto ai primi bisogni di queste infelici. La provvidenza, che non abbandona nessuno, troverà altre vie per

ulteriori soccorsi. Io primo pongo sul tribunale il poco contenuto della mia borsa.

D. Be. Dimando la parola.

Giu. L'avete. Signora vi conosco. Voi siete una gran dama, che qua condotta, non da oziosa curiosità, ma da consuetudine di vera beneficenza, frequentate questo tribunale, e m'avete spesso dato esempio di ben collocata larghezza. Non dubitai che in questo caso ancora il nobile vostro cuore sarebbe stato de'primi ad ascoltare il pietoso invito.

D. Be. Se la madre consente, adotto la figliuola, e ritengo essa madre per aia. Al più farà nuove ricerche il tribunale per farmi ben sicura di non collocare malamente la mia pietà.

Giu. Il cielo vi ricompenserà. Io non aspettava meno da una vostra pari.

Ter. E io accetto con riconoscenza. - Coraggio, mi diceva la voce segreta. Ora sento, che aggiunge: Perdono,

Ciò che qui seguita, riguarda un aneddoto, che lessi in un libro inglese, realmente accaduto nel tempo in cui la Gran Bretagna più operava a darsi strade ferrate, le quali, come sempre addiviene, ad alcuno arrideva l'aver vicine, ad altri spiaceva, da esse occupate e tagliate le proprie terre. Il fatto è verisimile, se non fosse anche vero; e i due furbi che ne profittarono possono col rappresentare le parole che probabilmente dissero, e l'arte di che usarono a procacciarsi una buona notte, gratamente farsi udire a una compagnia, alla quale non dispiaccia questa maniera di passatempo.

LA STRADA FERRATA.

Leandro, Policarpo e il conte Pomidori.

Palazzo di campagna. Notte.

Lea. (Da viaggiatore a piedi con un fardelletto sulle spalle). Ma noi ci faremo bastonare a morte picchiando con tanta indiscrezione, a notte avanzata, nella porta del palazzo d'una villa, occupato non sappiamo da chi.

Pol. (Vestito come sopra). Tu, Leandro mio, vedi...? Hai la disgrazia d'essere una bestia maiuscola, e per conseguenza di non capir nulla. Per questo, alla prima difficoltà che incontri, ti smarrisci subito, e perdi la bussola della navigazione. Io invece, ti so dire che conto che saremo ricevuti a braccia aperte, qualunque sia il possessore di queste delizie.

Lea. Sì! Venendo a quest'ora, a piedi, e in questo bell'arnese, con un magro fardelletto sulle spalle! tutti impolverati! stanchi morti! a stomaco vuoto, quel che è peggio, e senza aver mangiato da più di 24 ore!

Pol. Povero pulcino intrigato in quattro fili di stoppa! Che vuol dire aver una zucca scipita in luogo di testa, dove, a cercare per tutto un giorno, non troveresti un pensieruccio che valga un quattrino pel bisogno nostro! Torna piuttosto a picchiare più forte di prima e non temer nulla.

Lea. Ringraziamo anzi il cielo, che nessuno s'è mosso la prima volta. Alla seconda, scommetto che non

si mostreranno tanto pazienti. O forse non c'è nessuno.

Pol. Peggio. Si conosce che sei un eccellente osservatore ! Non hai dunque notato su i cristalli dell'ultima finestra di fianco, giusto nel piano nobile, lo splendore delle lucerne accese ? Obbedisci, e lascia a me tutto il pensiero del resto.

Lea. Anche tutte le legnate ?

Pol. Ossia tutte le sciocchezze. Se hai paura, poltrone, mettiti dietro a me, quando avranno aperto. Io, al contrario, ti prometto, se mi secondi, una camera da letto eccellente, o meglio due: una per te, e un'altra per me, non senza prima una cena da Sardanapalo, della quale la tua memoria, assai scarsa in questo genere di reminiscenze, non potrà ricordare la compagna.

Lea. Fo con ripugnanza quel che vuoi. Ma per poco che la faccenda divenga brutta, non te lo taccio, me la do a gambe, quantunque stanco morto, e quel che è peggio affamato, e la compagnia finisce in compendio (*picchia forte*).

Pol. Bravo ! così, e niente paura. E gitta giù l'uscio co'sassi, se s'ostinano a non aprire. Certo questa volta daranno udienza.

Con. (di dentro). Chi è che osa, a quest'ora sconvolgente, di far prova d'atterrare, in campagna, gli usci delle case altrui ? Nominatedevi se siete amico.

Pol. Chi siete piuttosto voi, che due volte costringete a picchiare chi è fuori, prima di dare una risposta ? Che diascolo !

Con. (*Come sopra*) Oh cospetto ! Invece di domandare scusa, quasi la esige ! Sono, cospetto, il padrone in persona, che, prima di mandare i suoi servi, viene a rispondere egli stesso, per trattar come merita l'impertinente che si presenta in questa forma, e a tal ora.

Lea. (*A Policarpo sotto voce*). Direi che si farebbe meglio a tornare in dietro.

Pol. (*A Leandro nello stesso modo*). E io direi, che almenò, bestia, dovresti tacere, giacchè non sei buono neppure a questo.

Con. E così ?

Pol. Ma M'inganno, o no ? Non è questa la magnifica villa che s'incontra la prima, presso a poco, a mezza strada nella via corriera , venendo dall' ultima posta ? Leandro. Leggi a maggior certezza il nome del padrone nella carta che t'ho dato.

Lea. Con che lume ?

Con. (*Di dentro al solito*). Il conte Pomidori.

Pol. Bravo ! Appunto la villa del conte Polidori.

Con. Pomidori, non Polidori.

Pol. È sbaglio d'una lettera. Avrò scritto male o letto male.

Con. E che cosa potete volere dopo mezza notte dalla mia villa, o da me ? Io non aspetto nessuno, ed alla voce non vi conosco.

Pol. E io non la conosco, e non la conobbi mai nè alla voce nè al viso, signor conte veneratissimo. E non ho bisogno d'essere aspettato. Ma non si tratta di questo. Sono un impiegato superiore della compagnia della nuova strada ferrata che

con un suo subalterno è in giro per fare studi su questa strada - Non è vero, Leandro?

Lea (Oh che impostore!) Verissimo, sig, principale.

Con: L'impiegato col suo commesso, della nuova strada! Ho capito presso a poco. Ma che interessi possono avere con me, il signor impiegato della strada, e il suo commesso, massime a un ora tanto incompetente? E come si trovano qui, a quel che pare, senza legno e senza cavalli?

Pol: Abbia la pazienza d'udire, e lo intenderà. Ma spero che non vorrà seguitare a tenerci l'uscio chiuso in faccia per trafilar le parole attraverso il foro della chiave. Siam qui due galant'uomini soli, non abbiamo armi, e non vogliamo assassarla. Ed ella è in casa co'suoi servi, attissimi, credo, in ogni bisogno a prestarle man forte,

Con: Non è per paura; ma ella capisce, sig. ingegnere (penso che bisogna chiamarla così?)

Plo: Così per l'appunto. Non ho, Leandro, lasciato alla locanda tutti i nostri ricapiti?

Lea: Senza dubbio.

Con: . . . Intende, signor ingegnere, che prima bisogna un pò conoscersi. Nondimeno apro e vengo anzi fuori io stesso per più fiducia (*esce con un lume in mano*). - Racconti pure.

Pol: Or bene, sono brevemente a soddisfarla! Stiamo da circa otto giorni nella città vicina, occupatissimi sempre per verità. A prima mattina s'esce e non si rientra tutte le sere. Sta mane, per esempio, eravamo in piede innanzi l'alba. (Eh, Leandro?) E cominciammo il nostro giro ver-

so questa direzione a destra e a sinistra , per monte e per valle, facendo senza istrumenti le prime ispezioni del terreno , per cercare a occhio la linea più opportuna , così all'ingrosso , come sogliamno noi fare, e determinare a un dipresso il suolo da occuparsi, e l'espropriazioni forzose che forse bisognerà chiedere.

Con: Le espropriazioni forzose !

Pol: È naturale. Le espropriazioni che la legge prescrive e autorizza. Comprende che queste perlustrazioni anticipate non si possono far bene che a piede. Si va in farsetto per le campagne fuori di strada. E per ciò la nostra professione vuole speditezza, gioventù, avvezzamento anticipato. Perciò bisogna contentarsi d'andare *sans façons* e alla buona; impolverati, spediti, sudanti; con un fardelletto sulle spalle al nostro modo. Dite voi come, Leandro?

Lea: Come ci vede adesso. Se tuttavia qui ci può vedere.

Pol: Quando si lavora , l'ore passano che uno non se ne accorge. Abbiamo dunque, da stamane , corse tutte intorno queste terre, tanto che è sopravvenuta la notte. Camminato per le macchie. Passato fossi a guazzo. Traversate siepi. Fatto peggio che nelle corse inglesi al campanile. Si figuri se siam pieni di polvere e di sudore tanto da render fetore a noi medesimi ! Il mio compagno , che sebbene più giovane di me , appunto per questo è men destro e meno abituato , è caduto tre volte. Confessatelo , Leandro. Questo non fa vergogna. Così s'impara.

Lea: Purtroppo !

Pol: Si figuri, sig. conte riverito, che cadendo, ha rotto la borraccia del vino, mobile essenzialissimo per viaggiatori pedestri. Un vino prezioso ! E allora abbiám dovuto bere acqua di fosso con questi caldi. Acqua del rimanente freschissima, in uno de' prossimi rivi nel bosco. Per fortuna avevamo pan fresco, prosciutto e formaggio cavallo eccellente. Sarebbe dunque stata una collezione squisita per noi avvezzi anche a peggio, senza la disgrazia della borraccia. Solo tardi ci siamo avveduti che non avevamo compito il lavoro stabilito la mattina. La perlustrazione doveva per oggi finire alle sue terre. Ma come si fa ? Camminando, camminando, il tempo passa . . . Ci siam voluti nondimeno affrettare per giungere almeno a tempo ad avvertirla perchè stia preparata, e dia gli ordini opportuni alle sue genti, acciocchè quel che non si è fatto oggi possa esser fatto dimani. Arrivati tardi, e vedute le finestre che mostravano che s'era ancora in piede, non abbiám dunque esitato, e le ne diamo avviso fin d'ora poichè la visita comincerà innanzi giorno. Del resto, avendo ora soddisfatto al nostro ufficio, le dimandiamo scusa dell' importunità, le auguriamo una buona notte, e dormiremo, come spesso altre volte, al chiaro di luna: cosa che fa tanto bene in estate, sotto un bell'albero. E n'abbiamo l'esperienza di tre sere fa. Leandro, ve ne ricordate ?

Lea. Se me ne ricordo ? Certamente che me ne ricordo. L'esperienza anzi di parecchie sere.

Pol. Coll'aurora ci alziamo freschi come pesci, e disposti come se avessimo dormito sulle piume. Tanto fa l'abitudine.

Con. Ma in somma, che c'entrano in tutto questo discorso le mie terre e la mia villa? Corto, corto. Abbia la bontà di rispondere.

Pol. A dirla (ma per verità commetto indiscrezione a palesarlo). È, come le accennavo nelle nostre istruzioni, di stendere i nostri studi appunto anche alle sue terre, per decidere, se, secondo un primo divisamento, convenga o no condurre la nuova linea per tutta la lunghezza delle medesime, con un bel taglio lungo e largo. E forse allora, benchè me ne duole, bisognerà demolire probabilmente anche tutto intero il casamento. Perchè, se l'utilità pubblica lo richiede, ella comprende che non si può, nè si deve impedirlo.

Con. Come? Come? Attraversare i miei poderi? Guastare la mia villa che mi costa tante migliaia di scudi? Atterrare il palazzo finito da non bene un biennio? Ella adesso burla.

Pol. Dico pur troppo da senno! Giacchè rincresce a lei, rincresce anche a me, signor conte. Parlate, Leandro. Ma non mi comprometta ridicendolo ad altri. Nell'abbozzo di piano, che abbiamo lasciato in locanda, non avete veduto la linea sulla carta? Non c'era segnato in rosso il casino Pomidori? E cammin facendo, le biffe, che andavam piantando provvisoriamente, non collimavano verso questa parte?

Lea. Certissimo.

Pol. Impari da questo se è vero. Ma se i suoi beni saranno espropriati, avrà il compenso. La commissione liquidatrice glie li liquiderà con equa misura. È vero che non sarà pagato subito; ma presto o tardi però lo sarà. Non ne dubiti un solo momento.

Con. Adagio pure Spero che la cosa non sia decisa ancora. Spero che potrem mostrarle una direzione anche migliore di questa. Spero, a buoni conti, che il sig. ingegnere della società non vorrà dormire al fresco sotto l'albero, ma accetterà nel mio palazzo due buone camere, una per se, un'altra per l'aiutante.

Pol. Questo poi no. Ce ne dispensi. La nostra delicatezza non ci permette, e dirò pure il nostro dovere.

Con. Non han fatto che collezione, e collezione con acqua. Spero che vorran cenare con un po' di vino.

Pol. Non serve.

Con. In luogo della borraccia rotta, posso sopperire con certo vinetto, che fabbrico io stesso colle mie uve, e dicono che non è cattivo.

Pol. Grazie.

Con. Una buona cenetta, ed un buon letto, quando si è stanchi non si ricusa mai. Unitevi con me a intercederlo, sig. Leandro.

Lea. Io direi che il sig. principale, per una notte, essendo caso quasi di necessità, sta bene in coscienza se accetta.

Con. Bravo.

Pol. Pare a voi così? Badate! Metto allora lo scrupolo a vostro carico.

Con. Ed io entro il primo, per dare qualche ordine in proposito. Giovanni, Taddeo, Bartolomeo, Luisa? (*entra*).

Pol. Che cosa dici ora, balordo? Avevo ragione, o torto?

Lea. Che volete che risponda? Ma per poco più che duri questo viaggio, capisco che diventerò anch'io dottore.

Dove avete voi conosciuta, ed in che casa, costei? Certo l'aveste tra i piedi qualche volta. Se mai non v'avvenne d'incontrarla, posso scommettere che un giorno o l'altro non potrete fuggirne l'incontro. Se l'incontrerete, non so se vi riuscirà così presto di liberarvene. Se già sapeste ciò fare una qualche volta, imparerò volentieri con che arte vi riuscì il farlo. Nel caso che vi si rappresenta, udirete che le prove per isbarazzarsene, non riuscirono che a rendere più grave il fastidio. Così avviene di così fatte Gabrine, per alcune certo delle quali compose Orazio il notissimo verso:

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

LA SECCATRICE.

La signora Pasquina e la signora Eufrasia.

SCENA UNICA.

Pas. Si può fare una visita alla mia cara amica, la sig. Eufrasia, chè mi paiono cento anni da che non l'ho veduta?

Euf. Oh signora Pasquina, favorisca! (*Fa non veduta un gesto d'impazienza.*)

Pas. Prima quattro baci di cuore; e altri quattro.

Euf. Grazie (*s'asciuga col fazzoletto*). S'accomodi dunque.

Pas. Che? vi schifate?

Euf. Le pare? M'asciugo perchè sono in traspirazione con questi caldi.

Pas. Lo volevo dire! È infatti una state veramente affannosa. Io mi cangio tre volte al giorno e spesso quattro. - Come state? - Benissimo. - Sempre più florida. Bianca e rossa come una rosa. Benedetta la gioventù. Anch'io grazie al cielo, benchè non sono più tanto giovane, me la passo ... così così Non fo per dire E i figliuoli? Come stanno i figliuoli? Benissimo anch'essi senza dubbio. L'ultimo è un vero amorino. - E il consorte? - Ah! il caro consorte l'ho incontrato questa mattina, l'ho chiamato, e ha fatto finta di non udirmi! Faremo i conti insieme col sig. Sigismondo. Quando si va attorno è segno che la salute va a maraviglia. - E il cognato, e la cognata? Lo so, lo so. l'uno è sul metter casa; l'altra è sul fare altrettanto. Mi rallegro delle

scelta. Convenientissime tutte e due, secondo la voce pubblica. Oggi grazie al cielo sto benino finalmente: perchè ho avuta la podagra. Ci credete? Si dice veramente che noi donne non v'andiamo soggette. Io per disgrazia sono una prova del contrario. Vogliono che venga solo a chi mangia capponi e abusa del vino. Io non ho mai amato capponi e il vino lo bevo adacquato. Sono stata a letto quindici giorni, e le amiche mie si sono tutte dimenticate di me. Benissimo! (*Si sventaglia*).

Euf. Da vero? Me ne dispiace. Io non l'ho saputo. Stiamo poi tanto lontane di casa!

Pas. Ma adesso sono rimessa, e mi sento in gambe a sufficienza: in prova di che, prima di questa, ho fatto stamane due altre visite. Sapete? dalla sig.^a Brigida ... benchè il servitore è venuto a dirmi che non era in casa. Ma c'era la sig. Michelina, e da brava ho potuto montare i suoi 96 gradini. Siamo state tre ore insieme, e abbiamo parlato lungamente anche di voi. A proposito di che? ... Non me lo ricordo. Basta: abbiamo parlato. Vi verrà a vedere forse domani, e tornerò anch'io. M'ha mostrato un bell'abito nuovo che ha fatto venire da Parigi, d'ultima moda. È una stoffa di Lione. Guardate questo mio. Quanto credete che mi costi? Mi costa, solo il drappo, 15 scudi dal mercante, e poi con tutte l'altre cose quasi il doppio. Sebbene, a dirla, non l'ho pagato ancora. Quando lo pagherò, farò bene la tara. Che ve ne pare?

Euf. Bello!

Pas. Cioè ! A me non piace niente affatto. Di quante pezze mi mostrarono nel negozio questa era la migliore; ma io non ne sono contenta. Ne ho veduto uno in dosso alla sig. Cunegonda nostra amica. Quello era veramente magnifico. Le ho fatto dimandare, dove l'avesse comprato, e sono subito andata da chi glielo aveva venduto ; ma non ne aveva più. Ne aspetta però. E voi , per venire a un altro discorso, siete andata al teatro per l'opera nuova ? L'avete udita ? Il tenore non val nulla; la prima donna così, così. Io amo il basso profondo. Venite nel mio palco. Troverete, non fo per dire, ottima compagnia. Ieri sera ci venne il conte Pandolfi. Quanto è noioso ! Vuol parlare sempre esso ! È insoffribile. Io odio a morte i ciarloni. Li chiamo ruote di molino. Non ho ragione ?

Enf. Pur troppo !

Pas. Siete dunque del mio parere. - Udite questa che è curiosa , a proposito del conte Pandolfi. Sapete che raccontò ? Vi è noto che ci vede poco, benchè porta sempre gli occhiali. Ma è coraggioso. Andò sere fa a far la sua partita di tresette in casa della baronessa Zebedei. La conversazione si sciolse a ora tarda. Nell'uscire s'incontrò con una turba di gente che usciva dalla commedia. S'urtò contro uno che non conobbe. Poco dopo mise la mano al luogo dell'orologio, e non trovandolo disse: Colui che va ultimo tanto in fretta, certo me l'ha rubato. Gli corse dietro e raggiuntolo e afferratolo al collo. Fuori subito l'orologio, gridò. Quello tremando glielo die-

de. Se ne tornò a casa, e trovò nello spogliarsi che il ladro invece era stato esso, perchè l'orologio suo l'aveva da un'altra parte, e l'altro per conseguenza era di quel povero diavolo che per paura glielo aveva dato. Ah! Ah! Ah! Potete credere che lo portò la mattina appresso di buon ora alla polizia con mille scuse.

Euf. Curiosa davvero!

Pas. Sono fatti però che accadono; e possono accadere a tutti. Mio nonno mi raccontava (voi non lo avete conosciuto) che un giorno si trovava in Napoli alla festa di piè di grotta a piedi, in mezzo a una calca di gente. Faceva un gran caldo. Volle prendere il fazzoletto bianco, per asciugarsi; e tanto era allo stretto che per uno sbaglio mise la mano nella tasca del vicino che gli era al fianco, in luogo della sua, e prese il fazzoletto di quello senza avvedersene. Pochi momenti dopo si sentì battere sulla spalla da uno che gli stava dietro. Si rivoltò. Il vicino, che era un ladro vero, presentandogli di nascosto la scatola d'argento che poco prima gli aveva potuto levare, accompagnò la restituzione con queste parole: Tenete. A' compagni di mestiere non rubo. Tant'è. Gliel'ho udita raccontare cento volte.

Euf. Un fatto simile l'ho letto d'un altro.

Pas. Può essere. Ma mio nonno non diceva bugie. Vuol dire che sarà accaduto anche a lui. Certo è che i ladri sono gente singolare. A una mia zia ne successe un'altra di un genere diverso che non è meno strana. Il palazzo essendo vasto, affittava i mezzanini. Un anno affittò in quelli un

piccolo appartamento a un uomo solo che non si sapeva chi fosse. Era una donna metodica e diffidente. Riseppe che colui non lo abitava che il giorno, e che quasi tutta la notte stava fuori di casa. Non le piacque questa notizia, e venne nella determinazione d'interrogarlo essa stessa da se, perchè era donna che non aveva riguardi, massime cogl'inquilini. Lo fece chiamare, e per farla breve gli dimandò che arte facesse? Rispose arditamente: Fo il ladro. Adesso però che gliel'ho detto, capisco bene che non posso più abitar qui. Io dunque subito me ne vado. L'avverto intanto d'una cosa. Fino ad ora, l'avere nel suo appartamento un par mio era per lei una sicurezza, perchè in casa del ladro, ad allontanare il timore delle perquisizioni, è del suo interesse che altri non rubino. Da oggi in poi questa sicurezza non può averla più. Si guardi da oggi in poi dai furti e stia bene. Potete indovinare se non restò dispiacente e scornata.

Euf. Si può supporlo.

Pas. (*Prende tabacco*). Ne volete una presa? È di Spagna. Siviglia legittimo. L'ho da uno dell'ambasciata spagnuola, che me ne provvede per una rarità. Io ne prendo anche a tavola. Specialmente prima di mangiare il rosto e l'insalata. Dicono che una presa di tabacco di Spagna prima del rosto e dell'insalata dà alle dita un odore, che confuso coll'odore proprio del vitello arrostito e dell'erba condita fa una mescolanza graditissima ai dilettranti: ma bisogna inangiare allora colle dita. Io fo così, e me ne trovo be-

ne. Ma poi lavo le dita. E per questo trovo bellissimo l'uso moderno di servire al fin di desinare una tazza di cristallo e un bicchiere dentro, tutti e due con acqua calda e con una fettolina di limone. Uno si lava le mani e la bocca, ch'è una delizia e una polizia. Voi che ne pensate ?

Euf. Sicuro.

Pas. Eppure ci sono molti che la tengono per una sucideria, come quell'altra di non far quasi più uso di salvietta. Perchè oggi se la pongono sulle ginocchia senza quasi spiegarla, e così corrono gran pericolo di rovinarsi gli abiti, massime per chi ci vede poco come io. Quando io era fanciulla usava che si legava sotto il mento, e s'appuntava con una spilla, e copriva tutto il davanti. Adesso sarebbe ridicolo. Ridicole erano piuttosto le pettinature. Figuratevi, signora Eufrasia mia, che per acconciar le teste come un capitello di colonna, tutto ricci che cascavano per le spalle, tutto manteca, e tutto polvere di cipro, stavano sotto i ferri caldi del parrucchiere due ore la sera, e poi la notte dormivano senza appoggiare il capo sul guanciale, e sostenendo il collo sopra un istrumento fatto apposta ch'io conservo ancora in guardaroba. Ah ! Ah ! Ah !

Euf. (*Sospira*).

Pas. Che vi sontite male ? Spero che no.

Euf. Sì, a dir vero, ho un po di dolor di capo.

Pas. Oh ! poverina ! Vi vado soggetta anch'io: ma porto sempre con me lo specifico. Vedete questa

caraffina, contiene corta ammoniaca maravigliosa, fatta venir da Parigi. Odate, ouere mio.

Euf. Non serve.

Pas. Anzi serve. Tirate su (*gliela caccia sotto il naso ed Eufrasia starnuta*). Prosit. Bene benissimo. Questo vi egraverà certamente. Del resto tornando al nostro discorso, quella moda però era molto savia e molto morale, come l'altra degli abiti colla coda e co' guardinfanti, e de'nei, e di tutto il bianco e rosso che davano al viso, e delle scarpe col tacco alto, e de'collaroni, come anch'oggi mostrano certi ritratti. Quantunque io credo che l'inventassero gli uomini per gelosia. Le donne messe a quel modo, non si potevano muovere, nè accostarsi a qualcuno senza scondarsi tutte. Non si poteva seder loro vicini. Non potevano camminare; giacere. Ognuna di queste cose era una gran salvaguardia.

Euf. (*Torna a sospirare*).

Pas. Ma voi vi sentite seriamente male, eredo. Pigliate il mio specifico. Anzi no. Aspettate; vi darò delle gocce prodigiose di quest'altra caraffina, rimedio omiopatico sperimentato. Solo fate recare un bicchiere e un cucchiaino.

Euf. Non serve. Il mio male di testa cresce a dismisura.

Pas. Le mie gocce omiopatiche sono una medicina infallibile. Le ha ereditate dal D. Handemann una mia amica di Francia.

Euf. In questa condizione di stomaco, rigetterei tutto. Non posso stare in piedi. Con permesso, e non per licenziarvi, andrò a mettermi in letto.

Pas. In letto ! Io quando ho i vapori, non vado mai a letto. Vado invece alla conversazione, e cerco di guarirmi parlando.

Euf. Io non potrei. Chiedo perdono, ma se non mi ritiro in camera avrò le convulsioni, o cascherò innanzi a voi per terra.

Pas. Quando è così, mi parrebbe di fare un peccato a non permettervelo; ma crederei di farne uno anche più grosso a non accompagnarvi. Avete la cameriera, ma le cameriere non hanno esperienza bastante in caso d'infermità e sono mani pagate. Io, non so per dire, ma sono una infermiera famosa per le mie amiche. Verrò io a spogliarvi e a mettervi in letto. Vedrete come sono brava. Vi farò io stessa i pannicelli caldi e le frizioni. Vi terrò compagnia. Non torno a casa fino a domani mattina. Non dite no, ch'è inutile. Vi voglio troppo bene per non lasciarvi in questo stato.

Ho letto un antico processo di certa rea femmina che in Roma spacciava alle mogli malcontente de'mariti loro certa acqua vantata come prodigiosa, la cui virtù dicevasi essere o di cangiarli in buoni, col mutarne il temperamento, o se questo esser non potesse, di farli in breve tempo morire. L'acqua aveva a propinarsi a dosi refratte, come i medici dicono. Era in realtà, secondo che di leggieri comprenderà ognuno, un sottile veleno che tutti li uccideva, senza lasciare, a que'tempi di chimica e medicina legale mal conosciute, contrasegni atti a scoprirlo. Tuttavia, dagli dagli, l'av-

velenatrice fu scoperta, e indi punita coll' artificio che s'è qui voluto esporre a trattenimento della cortese brigata. Il nome di Teofania è quello dell'altra avvelenatrice che attaccò l' infame denominazione all'acqua Toffana.

TEOFANIA L'AVVELENATRICE.

SCENA UNICA.

*Teofania e la contessa di Campo morto,
poi un giudice processante con seguito d'armati.*

Con. Vi bacio la mano, buona femmina.

Tof. Tanto onore a me indegna ! Questo non può essere. Piuttosto V. Eccellenza permetta a me di baciarle le vesti.

Con. So che siete una brava e caritatevole donna, e per questo credo di acquistare onore onorandovi – sempre disposta a soccorrere il vostro prossimo. Avrete inteso dalla lettera che vi ho mandato, e che mi vi raccomanda, che ho bisogno appunto, anch'io, d'essere da voi soccorsa. Parliamo pure liberamente. So la riservatezza che in quesre faccende bisogna mettere. Una mia pari però non è capace d' imprudenze. E voi avete troppo buon cuore per non abbandonarmi nella mia desolazione.

Taf. Eccellenza, io non sono che una miserabile peccatrice, e fango innanzi a così gran dama, come odo che ella è. Cerco di fare il bene de' miei simili come posso : ma il mondo è così cattivo che, sforzandosi di fare il bene, può venirne male a chi lo fa. Sia fatta la volontà del cielo ! Si può avventurarsi alla calunnia e ai pericoli, quando si sa il buon fine pel quale si opera. Il meglio

è nondimeno di non andar troppo per le bocche della gente; benchè fino ad ora non so troppo se qualcuno mi calunnia o sparla di me, e spero che no. Tuttavia sgriderò la sig. Margherita di mettermi adesso, come si dice, in ballo, senza prima avermene almen dimandato licenza secondo i nostri patti.

Con. Voi non ne farete nulla, perchè v'aceorgerete che poteva permettersi per me quel che non si sarebbe permesso con un'altra.

Tof. Voglio crederlo e lo debbo. V. Eccellenza è di opinione che possa esserle di qualche utilità a cercar di liberarla dal tormento cotidiano d'un marito intollerabilmente geloso, e (come mi fa sapere) ingiustissimamente. Queste son cose che dipendono dalla provvidenza, e bisogna prima di tutto pregarla assai, assai. Essa dispone di tutto secondo i suoi fini imperscrutabili.

Con. E non trascurò di farlo. Ma voi, se lo volete, potete in questo servir d'istrumento alla provvidenza, per darmi qualche aiuto efficace, come con altre so che avete fatto.

Tof. Giacchè glielo han detto, non m'ostinerò a negarlo. Molti cattivi mariti, grazie al cielo, sono divenuti come altrettanti agnellini col soccorso di me indegna, e han fatto poi la felicità delle loro buone compagne, mentre prima ne erano la disperazione.

Con. E so che altri, su quali non piaceva al cielo d'operar questo prodigio (perchè il cielo invita, non però sforza il libero arbitrio dell'uomo), pe' vostri mezzi soavi se gli è in breve raccolti pla-

cidamente, liberando con ciò, in un modo o nell'altro, le loro povere mogli.

Tof. È un'acqua portentosa. Un segreto ereditato da una pia persona, che di quando in quando mi somministra quest'acqua sotto stretto giuramento di non palesare ad alcuno chi la dà. Nè so adesso, se me ne resti almeno per ora, o se gliene resti. Tutti sanno (dico le poche signore che lo sanno), eh'io non la do per interesse, nè so io stessa quanto si vorrà durare a mettermi nel caso di darla da chi ha il segreto. Quando l'ho data, se ho accettato qualche denaro, spontaneamente volutomisi dare, il cielo m'è testimonio che non l'ho accettato per me, ma per fare qualche elemosina più o men copiosa, a più povere di me, che indegnamente soccorro.

Con. E acciocchè possiate più abbondantemente soccorrerle, eccovi intanto cento zecchini d'oro.

Tof. Eccellenza! questa è una straordinaria generosità! Le mie povere avranno per godere un intero mese. Il cielo gliene renderà merito.

Con. Ma non sarà l'ultima, se i miei voti saranno soddisfatti.

Tof. Se la provvidenza vuole, senza dubbio, lo saranno. Spero che qualche poco dell'acqua me ne resterà ancora. Si tratterà di darne ogni giorno poche gocce nel cibo o nella bevanda, per uno o due mesi, non dimenticando intanto le preghiere alla provvidenza. È un'acqua che ha la portentosa virtù di mutare i temperamenti. Non mi negherà, Eccellenza, che tutti siamo buoni o cattivi, prima per virtù o colpa del nostro li-

bero arbitrio: ma in secondo luogo, non poco ancora per forza della natura o del temperamento. È la massa del sangue, quando siamo cattivi, o sono gli umori con certi acidi o certi sali. Così dicono que' che ne san più di me povera ignorante. È vizio di cervelli o di nervi. Io nella mia ignoranza non saprei spiegarvi meglio di così; ma ridico quel che ho imparato dalla buona persona, la qual mi mette in grado d'aiutare tante mogli infelici. Pretende che il segreto sta tutto nel rimpastare il sangue.

Con. E par che ci riesca.

Tof. O vi riesce, o qualche volta va anche al di là. Ma è più spesso il riuscire, che l'andare al di là.

Con. E qual è l'effetto quando riesce?

Tof. L'ho già detto. D'una tigre fa un agnellino. E questo è il caso più comune. L'ho provato ancora sulla buon'anima del mio povero sposo ch'era capace d'esser geloso anche di mio nonno, e si trasformò in due mesi in una pasta di mele. Sia or benedetto dov'è, e dove sta.

Con. E se al contrario va al di là, che cosa accade?

Tof. Il caso di cento volte s'avvera una volta sola, ed è proprio una disgrazia quando s'avvera. È segno che il cielo non vuol far la grazia, e toglie la virtù al rimedio. Glielo avranno avvisato.

Con. Ma pure. . . poniamo che il cielo per suoi segreti fissi non voglia far la grazia, quale allora è l'effetto?

Tof. L'ostinato, e l'incorreggibile comincia coll' indebolirsi a poco a poco, finchè senza dolore e senza alcun patimento placidamente si spegne come una candela a cui manca l'olio . . . assolutamente in un modo che mette quasi voglia di morire. E in questi casi il medico s'affanna a usare i medicamenti de' libri e della sua esperienza, ma non c'è la benedizione dall'alto. Faccia quel che vuole e quel che sa; quando il temperamento ha da vincere, niente salva il poveretto.

Con. È dunque un veleno la vostr'acqua?

Tof. Oh, eccellenza ! come può uscirle di bocca una cosa così infame ? Se ne avessi il più piccolo sospetto , crede che darei le mie caraffine per tutto l'oro del mondo ? Del resto si fa esaminare al medico il cadavere. C'entra qualche volta il tribunale co'suoi periti e colle sue ricerche. E che cosa trova ? Carni bianche come in un capone sgozzato, morbide, sode , . . . nessuna macchia livida . . . unghie belle . . . capelli bene attaccati alla testa . . . L'esperienza è stata fatta. Cacci rispetto a ciò ogni dubbio.

Con. Ma nel mio caso, vogliamo noi dire che il temperamento sarà corretto ?

Tof. Giova sperarlo, se il cielo vuole.

Con. In ogni mala ipotesi, la mia tribolazione sarebbe però finita dentro circa due mesi.

Tof. Questo poi è certo. Al più, se le cose volgono al male e se ella si pentisse, sarebbe padrona di cessare le gocce o di sospenderle, e io non avrei

colpa delle conseguenze che dipenderebbero dalla sua sola volontà.

Con. Mi regolerò secondo che mi suggerirà la coscienza. Intanto cercate di darmi l'acqua.

Tof. Ricordo adesso che per una dose intera posso dargliene. Le raccomando però la più gran circospezione. Se male succederà, io non ci ho colpa. Lo protesto bene, e me ne lavo le mani.

Con. M'offendete col tanto ripetermelo.

Tof. E durante tutto questo tempo, bisognerà evitare al consorte per fino i pretesti di eccitare la sua gelosia; moltiplicar le carezze, stargli al fianco; prodigalizzargli ogni cura. Questo aiuterà l'effetto; ed è sempre bene, oltrechè è dovere.

Coa. Così farò.

Tof. Per carità, non più di dieci gocce al giorno! Non ha colore, nè sapore. Nel caffè o nel brodo. Nella zuppa o in un bicchier d'acqua o di vino.

Con. V'è contravveleno?

Tof. Che dice mai? Di veleno le ho già detto che non si tratta.

Con. Volevo dire, se il rimedio mostra di non dover giovare, può esservi medico che, almeno a caso, possa rimettere in piede, e col suo proprio umore chi lo prese?

Tof. Non ne conosco esempio. È uno stato piacevole di languore con una pigrizia invincibile che non lascia nemmeno il desiderio di rimedio.

Con. Dimandavo per curiosità. Andate a prendere la preziosa ampolla.

Jof. La servo, confidando sempre nella sua pruden-

za e nella sua discrezione. Possono nascere calunnie e sospetti . . . Io me ne ride; ma è meglio evitarli. Amo di non uscire dalla mia oscurità. Perciò la prego, eccellenza, di non divulgare il beneficio che le avrò reso. Sono anzi risoluta di dire a chi fin qui m'ha messo al caso di renderlo, che non ne voglio saper più nulla. Non si sa mai quel che può accadere.

Con. E io vi consiglio di cacciare questo mal pensiero, e di non privare il mondo di un segreto così maraviglioso.

Tof. Torno subito. (*Entra in camera*).

Con. (*Ad alcuni che aprono pian piano l'altra porta*). Ponetevi senza far romore dietro la tendina della finestra: io mi collocherò in guisa che possiate sorprenderla prima che se ne avvegga. (*eseguiscono*).

Tof. Son qua. Ho appena questa caraffina; ma la dose basta.

Uomini. Fermatevi in nome della giustizia.

Tof. Ah !

Processante. Siete colta nella rete. Vi si tenevano addosso gli occhi: ora abbiamo il corpo del delitto. Non eviterete una pena esemplare.

Tof. Ah sig: contessa, mi avete assassinata !

Con. Io non sono contessa. Sono la moglie del capo della forza armata, ed ho contribuito a liberare il mondo da una rea femmina della più pericolosa specie che mai si sia veduta.

Proces. Rettile schifoso ! Vomitato dall'inferno come un angelo sterminatore. Ponetele le manette. Sarai trattata come meriti. Torturata con-

dannata Morrai sopra un palco infame
 Resterai perpetuo, memorando esempio, che la
 giustizia del cielo qualche volta è tarda: ma finalmente percuote chi deve.

Non conosceste mai vecchi savi, considerati, e dabbene, che giunti al pendio della vita, perdono a un tratto il senno, e quando avrebbero a prepararsi a morire, pensano invece al matrimonio, al quale a tempo opportuno non pensarono? E allora trovano per solito quel che non cercavano, e quel che non vorrebbero aver trovato: e sta lor bene. O cercano invano, da qualunque parte si volgano, e questo è quel che può loro succedere di meglio. Petronio ebbe la rara fortuna d'imbattersi in più assennata di lui, che trovando il modo d'esser utile a se stessa, lo guarì dalla frenesia, la quale in mal momento eragli salita al cervello, come intenderete se per poco vi piacerà prestare ascolto al seguente dialogo.

LO SPOSO FUOR DI STAGIONE.

Petronio e Adelina.

Pe. Io non so, se debba rallegrarmi o rattristarmi della prova di fiducia che mi date, o Adelina .. giacchè d'affetto non oso dirlo. Siamo sposi promessi per volontà di vostro padre, e voglio anche sperare che un po' per la vostra, sebbene ho qualche timore che la volontà in voi non sia stata piena. Tuttavia m'avete fatto sapere che desideravate parlarmi da sola a solo. Potete credere che

questo *tête à tête* non può assolutamente dispiacermi. Non vi dissimulo però che mi mette in qualche apprensione l'ignorarne il fine.

Ad. Sedete.

Pe. Incoraggiatemi a farlo facendolo voi stessa.

Ad. Voi siete un uomo di cui tutti vantano il senno.

Pe. Non è questa veramente la qualità che in siffatto momento più volentieri intenderei ricordata da voi. Nello sposo promesso, quando la sposa comincia dal lodare il senno, per solito è segno che non crede di trovar altro da lodare.

Ad. O che non vuol cominciare da altre lodi. - So che avete anche una bella fortuna?

Pe. È vero; ma nemmen questa è la cosa che amo più ricordata da colei che m'è destinata a moglie. L'aver una bella fortuna è d'ordinario caso, più che merito.

Ad. Nè siete in generale uomo da dispiacere a una donna: è giusto il dirlo, se questo più vi piace di sentirvi dire. Non vi manca una certa freschezza.

Pe. Una certa ! Siamo al punto delicato. Ciò che vuol dire, lo capisco, una mezza freschezza. Pazienza ! È una freschezza che non è più molto fresca. Ho qualche anno più di quel che sogliono avere gli sposi novelli. Non sono uno di questi sbarbatelli del giorno d'oggi, o piuttosto barbuti a forza di rasoio e d'olio di Macassar, che odorano di un misto di patchouli e di fumo di sigaro, ma che sotto il biondo del crine e il rosso della pelle liscia sono come que' frutti del

mercato che hanno il verme dentro, e bella la scorza, guasta la polpa. Ho pensato un pò tardi a chi lasciare il mio, e ad una che mi desse l'erede il qual mi bisogna. Voi mi siete sembrata nna buona figliuola, e vi ho domandata a dirittura a vostro padre.

Ad. Non era più regolare il dimandarlo anteceden-
temente a me stessa?

Pe. Forse avete ragione. Ma ho preferito di fare le cose all'antica, perchè sono un pò antico, e perchè vedeva che all'antica vi hanno educata. Infatti trovo che non mi sono ingannato, giacchè acconsentiste come sperava. Una volta erano i padri, ai quali sempre s'andava per queste faccende, e s'era sicuri che se il padre diceva sì, non v'era pericolo che la figliuola dicesse no. E i padri guardavano bene che il pretendente non fosse un bellinbusto e niente di meglio, e che desse apparenza, non d'essere un discolo e farfallino, ma d'aver a riuscire un buon marito, un buon padre di famiglia, uno capace di bene educare la prole e di ben mantenerla.

Ad. Non negherò che tale mostrate di dover essere. Avete però anche un altro pregio, del quale più ancora mi rallegro.

Pe. Questo mi consola. Mi fa sperare, che quantunque non ho cominciato da voi, pure il vostro assentimento a quello del padre sarà stato sincero. Ho intanto curiosità di conoscere l'altro pregio che più vi ha fatto impressione. Godrò di saperlo dalla vostra bocca. Ciò m'inviterà a sforzarmi di renderlo anche più evidente, se è possibile.

Ad. Non dicono solo che avete molto senno e siete ricco. Dicono che siete anche generoso. Che fate buon uso delle vostre ricchezze. Che siete buono.

Pe. Via, non mi lodate tanto adesso. Certo non credo d'esser cattivo nè avaro, sebbene non amo di buttare il mio danaro come un prodigo senza cervello.

Ad. Ora, appunto su quest'ultimo proposito, ho bisogno, in nome dell'affezione che amate esprimermi, di dirigere alla vostra generosità una calda preghiera per una mia amica.

Pe. Domandate. Se è cosa che possa fare, non potete aver dubbio che sarà fatta. Giusta e discreta non posso credere che non sia.

Ad. La mia amica è una giovane come me ..., una compagna di scuola ... buona giovane (a nessuno almeno ha dato motivo di pensare il contrario), ma povera.

Pe. Povertà non guasta bontà: la fa anzi più stimabile.

Ad. Ciò non impedisce che abbia il cuore come un'altra, e che l'abbia onestamente impegnato a un bravo e morigerato giovine senza fortuna come lei.

Pe. Caso frequente anzichè no. La gioventù fa spesso così, sebbene con poco discernimento, e con molto suo danno, che riconosce più tardi.

Ad. E l'amica, ciononostante, s'è promessa al giovine all'usanza moderna e non all'antica.

Pe. Cioè ?

Ad. Cioè il giovane ha dimandato la promessa prima a lei, che al padre.

Pe. Male. Assai male! Quando si fanno le cose così contro regola, non possono andar bene.

Ad. Avete ragione. Infatti non sono andate bene. Il padre, quando l'ha saputo, s'è opposto con fermezza; e l'opposizione ha fatto due disperati. Ma voi, per far servizio a me, potreste rimediarmi se volete.

Pe. A due patti però. Quando convenga, e quando possa.

Ad. Quanto al convenire, non vi può esser dubbio, perchè i due promessi sono onesti: e se v'è l'impedimento della povertà, l'uomo è però giovane di proposito. Ha una professione e comincia ad esercitarla con fortuna. Forse non sarà mai ricco, ma potrà bastare a se, alla sposa, ed ai figliuoli che verranno, se verranno. Quanto all'opposizione del padre, questa è quella che voi potreste aiutarmi a vincere.

Pe. Io?

Ad. Voi. Non siete buono? o non vi sforzate d'esser benefico? Se vi pregassi, prima di tutto, di cercar di vincere la opposizione paterna colla vostra autorità, e comunque colla vostra influenza, che rispondereste?

Pe. Non conoscendo le persone, capirete facilmente che fin qui non posso risponder nulla.

Ad. Vi farò conoscerle.

Pe. E il padre poi sarà facile il persuaderlo colle parole?

Ad. Sì. Sarà facile, spero, vincendo la sola difficoltà valida che è da vincere, ma che è quella che v'aiuterò a vincere io medesima, suggerendovene il modo.

Pe. E come?

Ad. Vincendo la causa dell'opposizione, la quale è la risoluzione ferma di non unire la figlia a chi nulla possiede, fuori dei doni dell'ingegno e la professione che esercita.

Pe. Col solo parlargli ?

Ad. Col fare qualche cosa di più ; consentendo a quello che sono per dire.

Pe. Spiegatevi un pò meglio. Finora non intendo bene.

Ad. Avete a me, vostra fidanzata, promesso una sopradote abbondante. Io protesto che non ne ho bisogno. Se per render contenta la mia amica col vostro consenso, gliene cedessi, per esempio, la metà ?

Pe. Proposta singolare ! Allora non si contenterà vostro padre.

Ad. A mio padre importa solo che io mi mariti bene. Maritata che sia, del resto curerà poco.

Pe. Conoscute le persone ... vedremo Esamineremo quel che si può fare ... e se si può ... si farà per amor vostro.

Ad. Non vi fidate della verità di quello che ho detto? Ma allora, o mi credete bugiarda, o mostrate d'amarmi con un amore assai languido.

Pe. Avete detto voi stessa ch'io sono un uomo di senno. Intendete bene che quando si tratta d'un affare di questa importanza, e d'un atto di beneficenza alquanto rilevante, è cosa da non avventurarsi a farla per le sole preghiere d'una giovinetta di buon cuore, ma inesperta, e da prometterla così su due piedi. Pur poniamo ch'io dica subito sì, sarete allora contenta?

Ad. Sarò contenta quando la cosa sarà conclusa.

Pe. E col dir sì a dirittura, potrò almanco sperare che il vostro sì, venuto dopo il sì paterno, gli si metterà innanzi?

Ad. In ciò, giacchè siete uomo di senno, voglio adesso parlare svelatamente, e premettere quel che avrei fatto già, se quando pensaste a dimandarmi a mio padre, aveste prima pensato a darmi un cenno della vostra buona volontà verso di me. Mettiamoci un momento tutti e due, come suol dirsi, nei piedi l'uno dell'altro, e qual se le cose non fosser già concluse al modo che lo sono: e innanzi di dir quel che faremo, ponderiamo tutto, come fanno le persone assennate, e come solete far voi; cioè parliamo delle nozze nostre più ancora col vostro senno, che col mio, e consigliatemi francamente. E premetto, per non ispaventarvi, che ciò non significa un disdire la mia promessa. Io mi tengo per legata. Dipenderà da voi la risoluzione ultima a che verremo.

Pe. Dalla prefazione mi par d'indovinare il discorso che mi farete, come da una mattina torbida s'indovina la cattiva giornata che seguirà. Confessatemi il vero: l'amica vostra, di cui mi parlavate e che mi raccomandate tanto, sareste mai voi stessa?

Ad. Non ho detto questo.

Pe. Perchè, se l'aveste detto, o se aveste l'intenzione di dirlo prendendo il discorso alla larga, farei le mie riflessioni.

Ad. Chi v'impedisce di farle? Anzi: son qui per

prestarvi in ciò il mio aiuto, giovinetta inesperta e semplice come sono; e do cominciamento con una dimanda. — Quant'anni avete? Sincerità. Io ne ho diciotto, e voi quant'anni sposo mio? Verità soprattutto,

Pe. Domanda scabrosa, alla quale i miei pari non amano rispondere. Nondimeno io vincerò magnanimamente la ripugnanza. Ebbene sessantacinque non finiti.

Ad. Anzi aggiungete ben portati. Ma sessantacinque,

Pe. Sì. Sessantacinque. Tanti però che, se io non lo dico, nessun lo dirà. E d'una vita sana e sempre morigerata. Pieni ancora di forza quasi giovanile, e che non mi danno alcun indizio pel quale io non possa sperare d'aver prole, se trovo una madre che consenta a darmene, come appunto m'è sembrato che foste voi.

Ad. Meglio assai di me ne troverete cento, non una, se vi giova cercarne. Consigliamoci nondimeno insieme, poichè avete detto di voler riflettere, o riflettiamo. Dirò prima quel che può riguardare me, ritenuto sempre che non disdico quel che promisi, se voi stesso non disdite. — Chi cerca una sposa con saviezza, crede che sia nulla l'esaminar prima se colei, sulla quale fissa gli occhi, non abbia per avventura il cuore già pre-occupato? — Quando sia una buona figliuola, risponderete, non deve averlo. — Come se fosse disdetto a una fanciulla venuta in età di prendere stato, in una faccenda per lei d'importanza sì principale, vedere onestamente, a un'occasione spontanea che le si psenti, quel che possa

convenirle per tutti i versi; e non disgradire, se sì, voti decentemente manifestati, e, colla ragione, più ancora che coll'affetto, coltivarli, anche ove qualche ostacolo che si possa sperare di vincere, l'obblighi ad una tal quale dissimulazione, che prudenza e pazienza consiglino; e tutto questo senza uscire da una sommissione giusta ai parenti, e senza nulla permettersi di ciò che ad una buona figliuola è vietato. Or se tanto accade (e dovete sapere che non è molto raro il caso nel quale accade), fa prudente cosa quello sposo, che contento del solo consenso paterno, suppone per questo infallibile anche quello della figlia?

Pe. Quando ella consenta a dir sì col labbro, posto ch'ella sia quale la diceste, credo che non mancherebbe a'doveri di un tal consentimento.

Ad. Ciò vorrà dire, che compiuto il sacrificio per obbedienza, non sarà capace di mancare a' suoi giuramenti. Ma la prima affezione radicata nel petto, e fortificata dagli ostacoli, non v'è egli pericolo che resti come un nemico, col quale sarà obbligata ogni giorno a combattere? — Sarà dunque sommessas, ma necessariamente infelice. E d'una sposa si sarà fatta una vittima, fedele certo, ma certo pure non amante. E ponete che la desolata sia virtuosa, ma pur sempre donna. Donna, dunque debole. Debole, dunque non al tutto immune dalle tempeste che tormentano il cuore umano, e dai naufragi ai quali espongono anche le più sagge. Ponete che la disaffezione finisca col divenir malattia e si cangi in odio.

Ponete che la testa giri Forse il non avere prima esaminato ogni cosa, e il trovarsene alla fine punito, sarà per lo sposo aver operato con senno ? — O crediamo ancora , a un eccesso di virtù, salda a ogni scossa. L'aver fatta una infelice, è opera degna d'un uomo onesto ? D'un che vuol esser tenuto, non solo per savio , ma eziandio per uomo dabbene ? L'infelicità perpetua d'una donna non sarà per lui una colpa ... un rimorso ... un perpetuo rimprovero che avrà a dirigersi?

Pe. Voi mi spaventate, veggio veramente che l'amica di cui mi parlavate siete voi, e che il suo caso è il vostro Purtroppo!

Ad. E se lo fossi ? Vi spaventerei solo, o quel che vi ho detto sarebbe pur sempre cosa sensata e giusta?

Pe. Ciò che viene a farmi sapere che prendendovi farei una vittima ! Io non lo sospettava!

Ad. E il non averlo sospettato serve egli a conservarvi il concetto di buon criterio e di fino giudizio che il mondo v'accorda ?

Pe. Forse no. Veggio con dispiacere che bisognerà dunque rinunciare a nozze, dalle quali sperava a me felicità e contentezza. Pazienza ! Dirò , benchè con sommo dolore, a vostro padre che vi rinunzio.

Ad. E così perderete ad un tempo il concetto d'uomo assennato, e l'altro, più lodevole ancora, di buono.

Pe. Voi mi confondete. Come perderei con ciò che mira solo a contentarvi, ad un tempo le due cose nel modo che dite ?

Ad. Il concetto d'uom savio, non cominciaste a perderlo, quando senza interrogar prima colei che desideravate in moglie, la contrattavate come una merce senza anima, e come una schiava alla quale non è dato che d'ubbidire? O non lo perdereste poi affatto, raddoppiando l'infelicità di colei che destinavate a vittima, coll'abbandonarla senza aiuto alle collere paterne, e questo in premio d'avervi liberato dal pericolo di prendere una moglie che può ubbidirvi, ma non amarvi? Da una moglie, che forse vi odierrebbe? E quanto all'altro concetto, che bontà volete ch'io chiamassi la vostra? questa che consiste a dirmi in buoni termini; Se tu vendi le tue affezioni, la tua libertà, la tua vita, io la compero a ogni prezzo. Ma da che non le vendi, io t'abbandono alla trista tua sorte, coll' inferno nel cuore, tra le persecuzioni domestiche, le quali s'aggiungeranno a tutte le pene interiori. Grazie! Gli altri seguitino a chiamarvi un sapiente, un uomo probò: io sola sarò quella che potrò dirlo meno. Se ciò è dal vostro lato punizione, che volete infliggermi, io la chiamerò bassa vendetta. Se è solo indifferenza ai mali che m'aspettano, sarà in voi egoismo. In nessun caso sarà indizio di bontà di cuore.

Pe. Non andate oltre col discorso. Ho inteso e vi ringrazio. Io credeva d'esser savio. Voi mi mostraste che lo siete più di me. Ad accasarmi ho pensato troppo tardi. Già prenderla era una pazzia. Prendere una giovane della vostra età era ed è quasi un delitto. Rinunzio alle nozze.

Persuaderò vostro padre , perchè farò di più. Quella che aveva destinato ad esservi sopradote, vorrò che siavi dote per compiere i voti che avete fatto: e sarete voi contenta, io gastigato d'una leggierezza della mia parte, e spero perdonato.

Ad. Ed ecco confermato quello ch' io già sperava. La fama pubblica non mentisce. Voi siete veramente un brav' uomo. Se perdetes una moglie , guadagnate però una figlia. Permettete che v'inchini come un padre, come il secondo mio padre, non meno amato e non meno venerato del primo.

La parabola del figliuol prodigo non è sì rara cosa nelle verità del mondo, che spesso non sia storia. E come storico è spesso il trovarsi per dure prove pentito de' trascorsi giovanili che conducono a miseria, e precipitano nell'ultima depressione chi nato era nella prosperità e nella ricchezza, così raro non è ancora d'incontrare nella inesauribile misericordia de' padri, e soprattutto nelle madri, riconciliazione e perdono. È dunque sotto altra forma la notissima parabola del vangelo che abbiamo qui voluto rappresentare. Le leggi pertanto del verisimile comico, niun dirà che in qualche parte siano state trasandate o manomesse.

RICONCILIAZIONE E PERDONO.

La madre ed il figlio.

Mad. Chi siete ? Che potete volere da me ? Elemosina ? I miei servi non la negano ad alcun povero. Parlate ad essi.

Figl. Perdoni, signora. L'elemosina m'è stata fatta anche non chiesta. Un'altra cagione mi muove ad incomodarla. Una sacra promessa, alla quale per mia parte non mancherò.

Mad. Una promessa, e sacra ? Come può riguardarmi ? Nondimeno vi ascolto. — Ma il vostro discorrere non è al modo de' vostri pari. Voi riceveste senza dubbio una educazione. Come vi trovate ora così al basso ?

Figl. Eh sì! — Un male però, senza più rimedio, certo avrà presto messo fine all'abbassamento. Non è su ciò, che ho a parlarle. — Un compagno di sventura strascinommi da lontano a questi luoghi. L'infelice non potè seguirarmi fin qui, dove ei sospirava di giungere ! Ma mi fece almen giurare d'eseguire io quel ch'egli si proponeva, se il venire gli fosse stato possibile.

Mad. Un vostro compagno di sventura (voi dite) ? Temo d'avervi inteso. — Oh chiunque egli siasi, non si presenti, nè mandi altri in sua vece ! Potrebbe egli essere chi non debbo chi non voglio aspettare, nè vedere. Fugga quanto più sa. Di me non cerchi mai. Nè rivegli ne' suoi

una trista memoria che a stento pur eraci riuscito sopire. Se bisogno a tanto lo stringe, farò recargli darò a voi danaro che basti. L'abbia da mani terze e non mi ringrazi. Il cielo sia con lui, e con voi, e se può, gli perdoni.

Figl. Il danaro resti dov' è. Questo non è dimandato. Il compagno non fuggirà. - Egli è morto ! - Morto di stento !

Mad. Morto !!! Chi morto ? Voi parlate d' Ernesto Malfiglioli ! Se questo fosse, debbo io rallegrarmi, o piangere ?

Figl. Parlo d' Ernesto Malfiglioli pur troppo ! Il misero non ebbe forza di giungere fin qua ! Egli non è più.

Mad. E voi non m'ingannate ? Voi Credo Non siete voi stesso, l'Ernesto di cui parlo. Non posso esser cieca sino a questo segno, benchè il tempo è già lungo. Veggo. Non gli somigliate per nulla. Tanto meglio per voi e per me. Me ne congratulo, e ve ne fo complimento.

Figl. Signora, il mio discorso non è però finito ... Non è anzi nemmeno cominciato.

Mad. Più che vi guardo, più conosco che non gli somigliate. Respiro ! A nome di colui, non ho altro che udir voglia. Qualunque cosa sia quella che avreste a dirmi, risparmiatela. È morto (voi dite) ? Pace a lui, se la merita; e desidero che l'abbia meritata. Io non me ne rallegrerò, chè non debbo. Non piangerò, chè non posso. La fonte delle lagrime l'ha egli seccata Tutte quelle che poteva spremere, le ha già

spremute. Il cielo abbiagli concesso quel riposo che ha presso i suoi distrutto per sempre.

Figl. Il cielo (io depositario da lungo tempo di tutti i suoi segreti così tengo per fermo) lo ha perdonato. Perchè il cielo è più che padre e che madre. Non conosce esso colpe che non sia disposto a perdonare a chi si pente. Ribenedice allora quei che ha maledetto. Ed Ernesto Malfiglioli morì penitente, e punito quanto più le collere umane potevano imprecargli.

Mad. Voi mi fate un male orribile colle vostre parole. Mi svegliate in seno una tempesta d'affetti che mi confidava d'aver sedato a gran pena. - Chiudo le orecchie per più non udirvi, e vi lascio. Se la giustizia eterna gli perdonò, non sarò io che protesti contro tal perdono. Posso pregare per lui, e lo farò. Se gli foste tanto amico, quanto dite, ecco la mia borsa. Abbia anche un sepolcro che lo ricuopra, ma che non ne ricordi il nome. Andate.

Figl. Non andrò, senza aver prima fatta una restituzione, e dette le parole che il moribondo mi fè giurare spirando, che ad ogni modo le avrei fatto giungere all'orecchio.

Mad. Restituzione? Che vi disse egli di restituire? L'onore, che ha tolto a tutta la sua famiglia, ed a me sua madre, quando impresse sul suo easato un marchio d'infamia da non più cancellarsi? La tranquillità e la contentezza, che, distrutto l'onore, non può tornare più mai?

Figl. Questo ch'io stesso dovetti togliere dal collo, per sua dimanda, a lui fatto cadavere.

Mad. È il mio ritratto ch'egli contaminava portandolo indosso. Non lo accetterò, e non lo toccherò. Distruggetelo e non lo riponete nel suo sepolcro. Non dee restare accompagnato a chi non posso negare che mi fu figlio: ma non posso permettere che conservi tra le sue ceneri, per qualunque tempo a venire, cosa che ricordi altrui la disgrazia d'averlo io partorito.

Figl. Ed io lo riprenderò ! Lo riprenderò, ma non irriterò giustamente l'ombra del mio sfortunato compagno, distruggendo l'unico ricordo de'suoi che restavagli come speranza ultima di riconciliazione e di perdono ! Non distruggerò la sola cosa che amava ancora sopra la terra, e che fu santificata dall'ultime sue lagrime ... Perchè se la fonte di queste si seccò in lei, signora, in lui restò sempre aperta ! Io lo sospenderò al mio collo, come pegno d'un'amicizia che non gli è mai mancata, per impotente che essa gli fosse; e genuflesso ogni giorno davanti a Dio, dirigendo le mie parole al compagno perduto, gli dirò come se m'udisse: Prego, perchè, se la madre ti ha rigettato, egli sia meno inflessibile di lei, e t'accordi quella misericordia che non potesti trovare nelle iscere materne. Può egli solo recare un qualche conforto alla mesta ombra tua, contrapponendo il perdono divino alla maledizione (orribile cosa a dirsi) di colei che sa dimenticare d'averti recato nel ventre, e d'averti dato col latte la vita !

Mad. Tanto non ho detto. E così potessi benedirlo vivo ed emendato, come sa e vede il cielo se

volentieri lo farei ! Ma vi sono falli che Iddio colla infinita sua pietà , egli che scruta il profondo de' cuori , e solo è giudice d' un sincero pentimento, può coprire del suo perdono, l'uomo non lo può, e non lo deve. Sì, Ernesto Malfiglioli da me nacque ; ed era il prediletto de' miei figli, come n'era il primogenito ! Altri figliuoli mi concesse il cielo. Nessuno di lui fu più bello, e più amato. Era la mia delizia , il mio vanto, la mia superbia! Cominciarono i piccoli vizi, ed io li chiamava vivacità dell'età prima ! Li accrebbei colla cieca indulgenza, e carezzandoli, ah! rapidamente divenner maggiori. Successe l' età delle forti passioni , e venner con essa disordini che ben presto trascesero ogni sopportabile misura. Così era io crudelmente punita delle mie stolte condiscendenze ! Presto egli bruttossi d'ogni turpitudine, e diessi in preda a tutte le dissipazioni. Già non rispettava nè consigli , nè rimproveri. Le larghezze domestiche non gli bastando per sovvenire alle sue crescenti necessità, fu cavaliere d' industria, e peggio. Succesero delitti ancor più gravi. Da ogni parte sonarono accuse. I tribunali si commossero. Dovè fuggire e lasciò dietro di se, ad una famiglia illibata da secoli, e gloriosa della sua reputazione, un patrimonio indelebile d' infamia. Di lui si perdè la memoria e ogni traccia: rimase però l'obbrobrio su tutti noi sparso, come una immondezza che non era possibile lavare ! Suo padre morì tra breve di dolore. Una sorella nubile perdè per questa abbiezione le nozze.

Io lungamente ammalai, e l'umiliazione di noi tutti non è spenta ancora !! Dopo di ciò, morì, voi dite, pentito ? Sia. Ma vi sono due maniere di pentimento. Uno è dolore ! È rincrescimento del male che si è fatto a se stesso e del danno che ne provenne. È rimorso che sorge in seno a nostro dispetto, quale un rimprovero indomabile della coscienza. L'altro è dolore pel male che si è fatto agli altri, non per quello che si è patito. È pensiero volto al cielo per chiederli pietà. E promessa ferma e sincera di tenere in futuro un nuovo tenor di vita, se pur puossi. Quale di questi dolori manifestò nella sua fine lo sciagurato Ernesto ? Poteste voi leggere nel suo cuore ? Siete Iddio, che solo sa penetrare nella profondità dei suoi nascondigli ? Parlate.

Ligl. Ah madre ! E se il misero Ernesto non fosse morto ? E se egli vi stesse innanzi prostrato ai piedi ? egli sì trasformato da' suoi lunghi patimenti, che voi stessa più nol riconosceste... ? Se vi dicesse: Non mi credete, che non merito d'esser creduto. Ma guardatemi. Questa è la nascita che trassi sul braccio dal vostro ventre quando nacqui. Questa è la cicatrice che serbo ancora della ferita che con mio rossore mi stampò nel petto un fatale duello, di cui non può essere estinta in voi la rimembranza. E se il misero Ernesto umiliato e piangente vi chiedesse come ultimo segno dell'amore materno, ch'ei stesso spense, almeno una parola di conforto che lo aiutasse a prendere un migliore indirizzo in questo poco avanzo di vita che gli rimane ? Se giu-

rasse di non rialzarsi finchè una parola di riconciliazione co'suoi su questa terra, non fosse per lui quasi un' arra della riconciliazione col cielo ... Oh mia madre ! mia buona madre !

Mad. Tu ! Tu Ernesto ! E così trasfigurato dai tuoi vizi, dai tuoi stenti ..! troppo piccoli a proporzione di merito ? Voglio crederlo. Voglio anche essere persuasa che sii mutato nell'interno, anche più che non lo sei nell'esterno. Ma la giustizia umana può almen ella averti dimenticato ? I tuoi conti con essa sono saldati ancora ? Sei tu sicuro di non essere riconosciuto da que'che t' accusarono, e di non essere condannato come meriti ? Avrai tu cuore d'aggiungere questa nuova piaga al tuo casato, perchè abbia a dirsi che il rimanente dei tuoi giorni dovrai viverli nella prigione degli infami ? Fuggi. Non posso che questo risponderti. Fuggi per pietà ! Desidero che questo nuovo colpo non s'aggiunga ai passati, e che l'averti ritrovato anche corretto non abbia ad essere pe'tuoi un' aggiunta di sventura. Se dici vero, mi ricorderò d'esser madre soccorrendoti. Provvedendo ai tuoi bisogni. Aiutandoti a vivere nascosto ed obbliato. Abbracciarti come pur vorrei, non posso. Involati di nuovo all' aspetto delle genti che ti guarderebbero con orrore. Allontanati pel tuo interesse, più ancora che pel mio. Emendato ti benedico: Ritornato, pel tuo stesso bene non m' è lecito riceverti.

Figl. Partire ! Partire così ? No, madre. M'allontanerò per tutti, acciocchè la mia vergogna non

ridesti la vostra, non perchè tema l'espiazione la quale m'aspetta; ma non m'allontanerò per voi. Ho però bisogno di convincervi ch'io indegno come sono, son pur vostro figlio. Soccorsi ampi non ne voglio. Sono preparato, educato.... a una vita di patimenti, e non voglio cangiarla in una migliore. Iddio accetterà fatto per elezione, quello che fin ora feci per necessità. Sento che breve è lo spazio di tempo concesso ancora al mio vivere. Conosco un lontano ricovero che m'accoglierà, e voi lo saprete. Muterò nome. Là andrò, e sarà giorno per me di benedizione, quello in cui di tratto in tratto avrò notizia ch'io rivissi nel vostro cuore, e che resta in esso ancora un posto per lo sciagurato Ernesto. Addio, madre! Il rientrare in questa casa, che io ho disonorata, m'è giustamente interdetto. Non ridite agli altri del mio sangue la mia venuta. Aspettate per dargliene alcun cenno, che a voi costi che ho meritato il loro perdono. Voi permetteteci ch'io baci solamente i vostri piedi e partirò consolato, se non contento.

Mad. Io non resisto. Questa consolazione, che Dio finalmente m'accorda almen per brev'ora, voglio che non s'ignori da tutti i nostri. Entra come figlio per un momento, nella casa donde uscisti come un gran delinquente; e innanzi di partire, porta teco la prova che una madre può essere irritata quanto pur si voglia, ma l'amore pei figli sopravvive a qualunque offesa e a qualunque sdegno.

È una lezione che vostro padre non v'avrà forse mai dato. Ma di certo, ve la darà il mondo. Vi è lecito rigettarla, ed averla a vile. Non potete non trovarla in ogni sua parte non conforme a verità. Molti, istruiti dalla storia cotidiana, e dall'esempio altrui, la imparano senza maestro. Molti non hanno bisogno d' impararla: chè la sanno quasi per istinto, e usano la pratica senza pensare a teorica. V' ha di coloro che la sdegnano, o non se ne degnano. Chi ha ragione o torto ? Lascio il giudizio di ciò alla coscienza e al senno d'ognuno.

L' ULTIMA LEZIONE.

Un padre e un figliuolo - La madre.

Pa. Bravo ! Ho fatto per la tua giovinezza tutto quello che poteva. Eccoti uomo. Mi scrivono che non hai perduto il tuo tempo, e che i miei danari non sono stati mal impiegati. L'ho a caro, principalmente per te. Ma ho bisogno adesso di tener teco un discorso serio. Per questo t'ho chiamato in questa camera appartata dalle altre, dove potremo parlare a quattr'occhi senza che nessuno ci ascolti. - Lascia però prima ch' io ti tasti un poco a mio modo, e poi rispondi. - Che cosa imparasti fino al presente ?

Fi. Quel ch'ho imparato non istà a me il giudicarlo. Cercai di studiare quel che m'insegnarono. Dicono che son divenuto bastantemente forte negli studi scolastici. I maestri mi congedarono nel

lasciarli, dicendo che, se volessi, potrei, quanto un altro, andare alla gloria,

Pa. E al pane ?

Ti. Come al pane ?

Pa. Dico , non contentandoti unicamente di quel misero fumo che il mondo chiama la gloria, ma cercando, quel che è il più, di quel rosto che serve a sostentare men male la vita.

Fi. Di questo i maestri non m'han detto nulla.

Pv. No ? Male, figliuolo ! perche questo importa assai più che quello. E quando dico pane; non dico solo , cibo. Al solo cibo pensano i bruti (se pur pensano). Pane, o meglio che pane, son le altre cose che servono a collocar l' uomo, e a mantenerlo in altezza e prosperità di stato , conveniente a un'onesta ambizione, e al giusto desiderio d'essere in tutto, anzi tra i primi, che tra gli ultimi. La scienza è bella e buona, e da che hai fatto tanto per acquistarla, me ne rallegro e te ne lodo. Basta essa al fine del quale ti parlava ? Figliuolo, no. Sola a molto poco può servirti.

Fi. Ma servirà a essere stimato, oltre a tutt' altro (dicevano i miei maestri).

Pa. E invidiato. E odiato (avrebber dovuto dirti). E guardato con sospetto e con dispetto dai più. E lasciato morir di fame, se da'tuoi non ereditasti ricchezze, come non le erediterai. A esser tenuto basso ed oscuro, e a vederti andare innanzi que' che son per abito i preferiti della fortuna.

Fig. Invidiato e odiato ! Come ciò ? quando non si

fa male ad alcuno; quando non si offende nessuno; quando si è modesti; quando non si pretende di spingere avanti la propria scienza per negare, screditare, e tenere in dietro quella degli altri? Prima tocchiamo questo punto.

Pad. Come cio? Vedi - È la scienza di siffatto sì, quella proprio la quale hai bisogno d'apprendere. Dunque, sappi, figliuolo, che la maggior parte degli uomini stimano la dottrina, perchè per se medesima è cosa grandemente pregevole e perciò pregiata, e ricorrono a essa quando n'hanno bisogno: e ciò nemmen sempre, anche quando n'hanno bisogno. Ma essa partorisce più soggezione che stima. Que' che l'hanno, ne son tra loro gelosi e vorrebbero averla soli. Que' che non l'hanno, si sdegnano di non averla, e di sentirsi minori. I grandi rifuggono dall'accostarla a se, perchè temono il confronto colla loro pochezza. I piccoli temono più ancora questo confronto. Così essa più che merito, è impedimento; più che mezzo ad arrivare, è ostacolo spesso insuperabile a que' che camminano.

Fig. Cosicchè, dal primo punto siam venuti al secondo che è una conseguenza del primo. E allora perchè avermi fatto studiare ed avermelo consigliato?

Pad. Perchè lo studio per se è un bene, che qualche volta serve molto, quantunque altre volte non serva a niente, e spesso anche nocchia. Ma, acciocchè non nocchia, e in quella vece giovi, ha bisogno di correttivo. La scienza è un abito di gala, e non di tutti i giorni, ed è abito che

non san portar tutti. Ha più bisogno d'esser dissimulata che mostrata. Quanto ha più voglia di dire, tanto dee parlar meno. Dee lasciarsi desiderare, non offerirsi a chi non la dimanda. Gli errori altrui, sta bene che li conosca, non che li riveli non richiesta. Se farà la dottoressa a destra e a sinistra, nessun le saprà grado, quand'anche sputi perle; e sarà tacciata di pedanteria e d'improntitudine. Più che altro, quando vuol dimandare qualche cosa per se, non dica lo chiedo perchè sono scienza. Metta intercessori. Faccia l'umile e la vergognosa. Cerchi protezione come se si sentisse indegna. Così forse arriverà. E quando è arrivata, e vuol progredire ancora nelle prosperità umane, seguiti colle stesse riserve; e se crede aver toccato il sommo delle sue ambizioni, allora dia libero corso alla sua voce. Essa ha vinto. E tuttavia non si tenga troppo sicura della vittoria; perchè s'è più volte visto che l'invidia è riuscita ad abbattere le fortune meglio stabilite e a logorare le riputazioni men contrastate o contrastabili.

Fig. Ma non sarà questa una ipocrisia d'umiltà e d'ignoranza, dalla quale, ognun che sente la dignità propria, rifugge?

Pad. Forse sarà. Anzi sarà. Ma tra tante cose che t'insegnarono i tuoi maestri, imparasti il significato della lettera greca Y, e la favola di Ercole al bivio?

Fig. Chi stato alle scuole non la conosce? Ercole giovanetto, a cui Minerva e la Voluttà mostrano due strade, l'angusta e la larga; quella che

conduce a far male e star bene; l'altra che a far bene e star male. L'una che alla virtù, l'altra che al vizio. La prima che allo stento del corpo, e alla soddisfazione dell'animo; la seconda che al corpo giova più, e all'animo bada meno. E so che il figlio d'Alemena seguitò la via disagiata della virtù, e lasciò la strada consolare della voluttà.

Pad. Or bene, figliuolo, que' sì famosi greci che t'han fatto studiare, erano scolaretti a petto nostro. Noi moderni abbiamo trovato, che il simbolo del vero saggio, cioè di chi è più saggio, secondo il mondo, di tutti i saggi dell'antichità, non è la lettera di Pitagora, ossia l'ipsonne, ma è un'altra lettera greca, e voglio dire la penultima, cioè la *psi*, ossia il tridente di Nettuno. Perchè le strade son tre, non due. Le due di Minerva e della Voluttà sonò gli estremi; e tutti gli estremi si dice che sono viziosi. L'estremo della virtù certamente non lo è; ma, se lo prendi come regola generale che tu vogli proporti, è come una specie di temerità, della quale potresti alla fine accorgerti che è una follia, imparando a tuo costo, che a camminar sui rasoi, è più facile tagliarsi i piedi che avanzar cammino. E da che siamo sul discorso dei sette saggi, ti ricordi tu tra le sette famose loro sentenze per esempio questa:

Guardati dal troppo, che ti porta intoppo?

È, dicono, di Pittaco, e si traduce in quest'altra - Piglia la via di mezzo - Va per la diagonale. La linea retta, nella geometria della vita,

non è la più breve; ed Euclide, in questo, non ne sapeva mezza, come suol dirsi. La più breve è la linea curva. Va dunque per la curva, ed incurvati, se alla fine del cammino ti vuoi trovar dritto. Ma io sbalestro, e salto di palo in frasca. Parlo in sibillino. L'esperienza t' insegnerà ad intendermi.

Fig. Oh dove mena tutto ciò?

Pad. Mena in ogni luogo grande o piccolo ad ogni meta che tu ti proponga. Io non presumo di essere Pittaco, nè Chilone, nè Periandro, nè Cleobulo, nè Solone, nè Biante, nè Talete, nè alcuno de'savi antichi, ma sono un arrotato alla ruota del mio secolo. Ho voluto alzarti un pò le catàratte dagli occhi, che non potevano nè sapevano alzarti i tuoi maestri. Il tempo e la riflessione te le leveranno del tutto. E dopo la derrata, ti lascio con una giunta. Non ti far troppo dotto, nè troppo ignorante. Ode vede e tace chi vuol vivere in pace. Non prendere a persuadere alle nòttole, che la luce di mezzo giorno è preferibile al barlume del crepuscolo. Non pretendere di raddrizzare a' cani le zampe, e d'insegnar loro a non tener torta la coda. Non ti mettere in testa di veder camminare per dritto i granchi, di costringer le civotte a star composte, le lumache a tener nascoste le corna, i pavoni a guardarsi ne' piedi, gli asini a tostarsi le orecchie.... E per una prima volta basti così. Andiamo a spasso. Camminando camminando, ti dirò qualche cosa del resto.

Mad. Una parola prima d'uscire. Benchè non abbia

il mal abito d'orecchiare dietro gli uscì quando alcuno parla chiuso in camera a quattr' occhi con un altro, pur trovandomi per faccende casualmente nella camera vicina, ho assistito non volendo alla lezione. Vostro padre è uomo d'esperienza, e sa quel che dice. Nondimeno io pensavo a quanto sempre mi ripeteva la mia povera madre quand'era viva: — Figlia, tutto sta bene, ma non far mai nulla se la coscienza non te ne dà il permesso.

Pa. Questo è certo . . . e sta benissimo: sebbene questo è un altro paio di maniche.

Le capitali abbondano di certa specie d'uomini, buoni a tutto, e a niente di buono: i quali, allorchè si levano la mattina, son condannati a pensare al modo di guadagnarsi la sussistenza della intera giornata come possono, con una sollecitudine tutta eclettica, poco ansiosi nella scelta de' mezzi. Naturalmente l'attenzion loro principale è rivolta a' forestieri, e perchè per solito più disposti a spendere, e perchè più facili a trappolare, e perchè offrenti ad ogni modo maggior presa a coteste maniere di *ardelioni*, come l'antichità li chiamava. Il nostro non è dei dozzinali. Ha scelto una mala direzione, e poteva riuscire a meglio. I più però hanno ingegno moltiplice. Se non l'avessero, il mal mestiere che esercitano, non varrebbe a sostentarli nemmeno un dì solo.

UNA CELEBRITA' IN LOCANDA
O LA VISITA INTERESSATA.

Il grand'uomo e il visitatore.

Gran. (Tenendo in mano una carta di visita che gli è presentata dal cameriere di locanda). Il cav. Andromaco degli Asdrubali (*legge*)! Non ho il bene di conoscerlo. Nondimeno che passi.

Vis. (*umile e cerimonioso*). M'è concesso l'alto onore d'essere uno de' primi ad inchinarla in questa capitale?

Gra. L'onore son io che lo ricevo. Ma chi è propriamente V. S.?

Vis. Certo, la carta di visita non dice che il solo nome, e questo nome non ha la fortuna ed il merito d'esser così illustre, come quello di V.S. celeberrima per *universum orbem*. Sono però aggregato indegnamente anch'io alla principale delle nostre accademie col nome di Palemone Aganippeo.

Gra. Me ne rallegro col sig. Palemone.

Vis. Anzi avendo saputo, forse prima di molti altri, che V. Celebrità è da stamane venuta ad aggiunger lustro coll'ambita sua presenza a questa metropoli, ho voluto nel mio piccolo festeggiare il memorando avvenimento, presentandole i miei rispettosì ossequi, e facendomi ardito di umiliarle in tal fausta circostanza un tenue parto del mio povero ingegno (*gli porge una carta*).

Gio. Le sono grato dell'attenzione; ma non valeva la pena che s' incomodasse; nè ho mai preteso a tanto.

Vis. Ho cercato di farmi interprete del voto universale, come vedrà, se vuol darmi l'onore di leggere il mio strambotto. Anzi, se permette, le risparmierei questo incomodo recitandolo io stesso. È un miserabile sonetto, se non quale lo richiederebbe l' immenso suo merito, almeno quale seppe comporlo la mia nullità.

Piccolo è certo il dono !

Ella accetti da me l'animo buono.

(Recita con enfasi).

Cielo, aria, terra, mar, fiumi, ruscelli,
 Sol, luna, stelle, aurette, fiori, e fronde,
 Alpestri poggi, e voi valli profonde,
 E boschi ombrosi, e roridi pratelli,
 Ombre che in sen dormite degli avelli,
 Antri muscosi ov'eco altrui risponde,
 Pesci che popolate il sen dell'onde,
 E quadrupedi, e rettili, ed uccelli;
 Tutto che sente, s'agiti, e commova,
 Tutto che non ha senso oggi l'acquisti,
 Ed esulti, ed acclami alla gran nuova.
 Tal che di tanti omaggi in un commisti,
 Signor, fatta una calca, diati prova,
 Che ogni cosa qui sa che a noi venisti.

(fa un inchino profondo).

Gra. L'esagerazione dell'iperbole rende, per vero, impossibile l'applicazione. Tuttavia ringrazio, e

conservero la carta come una memoria gradita dei sigg. accademici di questa capitale.

Vis. L' infimo di essi osa intanto raccomandarsi al valido patrocinio di vostra eccellenza.

Gran. Il mio patrocinio ! E in che può questo giovarle ! Io son qui di passaggio e a diporto per la prima volta.

Vis. Ed io sono invece per mia disgrazia di permanenza. E appunto perchè v. eccellenza è di passaggio e a diporto, senza dubbio, sarà venuto in questa gran città per ammirarne a parte a parte le curiosità e le bellezze . . . I monumenti antichi e i moderni . . . il Colosseo e il Pantheon . . . la rupe Tarpea e la Cloaca Massima . . . Pasquino, Marforio, e l'abate Luigi... il Vaticano e le Catacombe . . . Testaccio e Trastevere. M'offro unilmente d'accompagnarla da per tutto nelle corse e nelle gite che vorrà fare.

Gran. Grazie di cuore. Ho lettere per parecchi Ciceroni, a'quali non vorrei far torto a contemplazione degli amici miei che me li hanno raccomandati. Non per questo non le sono tenutissimo dell'offerta.

Vis. E nondimeno i bisogni ed i gusti d'un forestiero, in una città come questa, alle quale non era mai venuto, non sono unicamente di visitare le bellezze o le curiosità antiche e moderne, con una guida sotto il braccio, e con un rammentatore al fianco. S'ha bisogno d'andare al banchiere, e al cambia valute. D' avere alle coste o dietro di se un che indichi le strade e gl'indirizzi, un che conduca alla posta di lettere o

al teatro . . . un che vada a cercare la carrozza od il fiacre.

Gran. Ma per questo avrò, oltre al mio, il servitore di piazza.

Vis. E appunto, costretto dalla dura necessità, io, massimè con un suo pari, m'abbasso alla viltà di questo ultimo uffizio, che da parecchi anni esercito solamente colle persone più riguardevoli. Povertà non guasta gentilezza; e la testa debole o la borsa vuota possono accoppiarsi colle gambe gagliarde. Vi son poi cento piccoli servigi, ai quali non tutti sono adatti. Vuol ella farsi grato quando tornerà al suo paese a qualche giovine parente od amica . . . o a qualche gentile signora, portandole alcun dono delle produzioni nostre? Conosco io i più nobili musaicisti, e i più discreti; gli incisori di pietre dure o tenere; i fabbricatori di perle false. Preferisce i mercatanti d'anticaglie? V'è un mio caro amico che farà assai bene il suo fatto. Ogni mattina è al suo posto a piazza montanara per comperare dai villani le cose che trovano scavando la terra; e potrà cederghiele di prima mano per la riverenza verso di lei, e un pò ancora in riguardo mio. Vuole quadri vecchi? io so un ebreo, de'miei conoscenti, ch'è più abile de' riputati più abili a giudicare i Raffaelli ed i Giuli romani, e glieli venderà a ottimo patto, perchè ha la massima che nello spaccio sta il guadagno.....

Gran. Senza che si stanchi seguitando il discorso, nessuna di tutte queste cose io cercherò nella mia breve dimora.

Vis. Intendo. Ma senza dubbio avrà la biancheria sudicia da dare alla lavandaia. S'ella ricorre al locandiere, s'accorgerà a' prezzi quel che a un forestiere ciò valga. Io le manderò una ... comunque la desidera, che lava benissimo e stira a proporzione per prezzi onestissimi, e che la servirà come non è stato mai servito.

Gran. Sono affari che ho sempre lasciato al mio domestico. Egli n'avrà cura.

Vis. Cosicchè .. io non posso avere il bene di dimostrarle la mia devozione con nessun utile servizio da renderle?

Gran. Ciò non toglie ch'io mi tenga per obbligatissimo alla sua cortesia.

Vis. Dunque io non ho che a raccomandarmi alla sua generosità prima di levarle l' incomodo della mia visita. Gli studi, e se ne sarà accorto, non m'hanno fin qui portato gran fortuna. Non ho rossore d'accettare come elemosina, quello che non può essermi accordato come pagamento di servizi che son pronto a prestare in ogni qualità.

Gran. Avete ragione. Penso anzi che il vostro sonetto può esservi utile, presentandolo a un altro forestiere più generoso e più ricco di me. Ve lo rendo, e lo accompagno con questa moneta, colla quale berete ad augurio di una migliore giornata.

Vis. Io bacio le mani a v. eccellenza; e per far vedere che non sono ingrato, le lascio questa listina d' indirizzi, che non ho troppo trovato fin qui viaggiatori che non m'abbian ringraziato di

averli. E questi glieli regalo. Vedrà che c'è di ogni cosa un pò, in quel che di meglio offre Roma in ogni genere. Se vuole, se ne serva. Se non vuole, li gitti al fuoco. A me basta l'offerta. Dopo di che servitore umilissimo (*Con un profondo inchino si ritira*). /

La specie dei franconi e degli inframmettenti non è rara nel mondo. V'hanno certuni, il cui mestiere è godere la vita, e correr sempre dietro alle dilettevole avventure. Un tale, di que' che appartengono a questa frivola categoria, si trovò nel caso d'imbastire una corrispondenza d'amori con avvenente giovinetta: ciò che poi non condusse a conseguenza. Così diessi luogo all'equivoco di che qui si conoscerà lo scioglimento. Non sempre però a coloro, che vanno in cerca cupidamente di siffatte avventure, occorre di trovarsi delusi nella guisa come qui accade.

UN EQUIVOCO ALLA FIERA.

Leandro e Carolina.

Lea. Oh che bella fortuna ! Non avrei sperato d'incontrarla qui alla fiera, ove sono anche io. Come sta da tanto tempo che non ci siam potuti imbattere negli stessi luoghi ?

Car. (*Un po imbarazzata e procurando di ricordarsi, con chi parla*)- Dice a me ? Io bene, grazia al cielo, e suppongo che di lei sia lo stesso.

Lea. Certamente. Quanto alla salute sto a maraviglia. E quanto al resto ... non mi lamento.

Car. Me ne rallegro.

Lea. Chi me l'avesse detto, appresso a più di cinque anni, di trovarla qui!

Car. Veramente ... Non mi ricordo adesso ... così su due piedi ... quando, o dove altra volta abbia avuto l'onore di vederla. Perdoni.

Lea. Come no? Ah! Ah! Ah! Ella è ... (Non m'inganno). È ... la signora ... (*aspetti*) la signora Gelsomini. L'occhio non m'illude.

Car. Gelsomini per servirla: ed ella ... se è lecito, non mi ricordo il nome.

Lea. Un amico ... amico per verità ... che non ha troppo coltivato l'amicizia ... perchè non ha potuto Del non riconoscer però nemmeno più la persona ... non le nego che quasi me l'ho a male.

Car. Scusi ... Ma, tant'è, se non vuol che dica bugia. Già non ho avuto mai la memoria buona per le fisionomie.

Lea. Come? Via, questo non può essere. — Non si ricorda?.. A Orvieto?..

Car. Sì ... a Orvieto ... Può essere ... Ma che cosa fu a Orvieto?

Lea. ... Alla festa di giugno ...?

Car. Intendo ... E poi?

Lea. Nell'anno 1845 ...?

Car. Sicuro. In quell'anno infatti, e a quella festa fui con tutti i miei.

Lea. Bravissima. E non si passarono tre giorni quasi sempre insieme, famiglia con famiglia? In casa d'un amico comune?

Car. Con chi?

Lea. Oh diascolo ! domanda con chi !

Car. Se le ho detto che non me lo ricordo. Lo dica dunque ella.

Lea. Con casa Amorini ...

Car. Casa Amorini !... Mi pare.

Lea. Le pare !... Ma è, ossia fu, e più che fu.

Car. Come sarebbe a dire ?

Lea. Non rammenta, che fummo uniti a vedere il fuoco d'artificio, e poi a una conversazione di ballo tutta la prima sera e indi le altre ?

Car. Sarà, giacchè lo dice con tanta asseveranza.

Lea. Ed io ebbi l'onore e la fortuna di vederla e d'ossequiarla in tutto quel tempo.

Car. Forse.

Lea. E discorremmo assiduamente insieme ...

Car. Il fatto è però che di tutta questa storia non mi rimane traccia nella mente.

Lea. Non le rimane traccia ! Infatti così succede alle volte. Di più non ci siamo incontrati, nè là, nè altrove, dopo quel tempo. Ma non è mia colpa,

Car. Colpa ! Che colpa potrebbe essere ? In verità sin qui non capisco ancor bene.

Lea. Eppure sperava che le fossero restati un pò più impressi nella memoria quegli interessanti tre giorni.

Car. E seguita sullo stesso tuono ! Signore ... Veggio che qui c'è qualche solenne equivoco..

Lea. Non c'è altrimenti alcun equivoco, nè ci potrebbe essere. Ella era allora nel fior degli anni

Car. E adesso non sono vecchia.

Lea. Una bellissima giovane.

Car. Qualche adulatore me l'ha spesso detto.

Lea. È ancora nubile?

Car. Adesso no. Ho un marito che m'ama molto, e già un figliuolo.

Lea. Ragione di più per dimenticare. Lo veggo. Me ne rallegro ... e aggiungerò, me ne duole.

Car. Che ragione ha di dolersene ?

Lea. La ragione è (se è lecito rammentarglielo senza che la cosa porti conseguenza), la ragione è che se la memoria le ritornasse intera, le sovverrebbe che ci siamo di certo veduti per tre giorni a Orvieto nel 1845... e che le offersi onestamente la mia debole persona per desiderate ed ambite nozze, la quale non mi pare che fosse ricusata, benchè poi le circostanze non abbiano permesso, che ciò per allora avesse seguito.

Car. Da che lo dice, un'altra risponderebbe che è vero. Io sento e debbo rispondere che la supposizione non ha il più piccolo fondamento. Le ripeto che se ella non ischerza, e se non si prende giuoco di me (e ciò debbo pretendere che non sia), ella prende un solenne abbaglio, e mi scambia sicuramente con un'altra. Eppure le ho detto il mio casato e non veggo come sia stato possibile l'errore.

Lea. Può ben credere che quanto ho fin qui detto, non fu nè per celia, nè per altra ragione men che rispettosa. Perdoni ! Avrò avuto torto, benchè non posso ancora persuadermene. O vorrà punirmi perchè non ho coltivata la relazione che allor cominciava. Tanto più che ora, a quanto odo, è sposa e madre.

Car. Corto corto. Io debbo ripeterle ancora una volta

e protestarle, che so di non avere avuto mai relazione d'alcun genere nè con lei, nè con altri. Cosicchè la persona di cui parla sarà stata una ch'ella scambia ora con me. Non può essere altrimenti.

Lea. Vi sono altre signore Gelsomini ? Pur vede che l'ho nominata subito e l'ho riconosciuta a' lineamenti del viso.

Car. Vi siano o non vi siano, la Gelsomini, della quale ella dice, certamente non sono io. Io mi chiamo Carolina.

Lea. Carolina !... Aspetti La sig. Carolina. Mi sembra ... Allora però era un pò più bruna ... una bella brunetta ... La pelle oggi è notabilmente rischiarata. Tanto meglio.

Car. O piuttosto, allora, come questo avrebbe dovuto farle capire, la donna di cui parla non poteva esser io. Sempre mi dicono che sono stata bianca quanto oggi.

Lea. Ed era ancora un po più pingue.

Car. Ah! quasi ora comincio ad intendere.

Lea. Che cosa intende ?

Car. Quasi intendo la cagion dello sbaglio, e credo d'aver conosciuto quella di cui parla.

Lea. Oh chi era dunque ?

Car. Una mia germana. Non dev'essere altrimenti. La mia germana maggiore Caterina.

Lea. La sig. Caterina ... Aspetti ... Sì. Sì. Ora rammento meglio. Una giovane molto allegra e molto spiritosa.

Car. Vivace, o piuttosto men ritenuta che non bisognava, come dicevamo noi. Ma un pò più bassa

di me, e avanti a me coll'età di più d'un anno.
Io era quasi una fanciulla.

Lea. E adesso la sig. Caterina dov' è ? Non è qui con lei ? Si è maritata anch'essa ? Di partiti colla sua bellezza e colla sua vivacità non ha dovuto mancare.

Car. Oimè ! La poveretta è morta.

Lea. Morta !

Car. Morta due anni fa di colera. Era sposa promessa ad un signore di maremma, il quale è rimasto inconsolabile.

Lea. Lo credo e lo compatisco. Povera signora Caterinuccia ! Tanto graziosa ! Tanto amabile ! Ho pensato a lei tante volte ! E se non fossi stato in viaggio durante tutto questo quinquennio per l'Europa ... e se ci fosse stato possibile combinar qualche cosa ... forse invece di prender la strada di maremma potrebbe aver presa la strada di montagna, e forse vivrebbe ancora.

Car. Cosicchè ora che l'equivoco è messo in chiaro, ella vede che si dirigeva male, dirigendosi a me. Le son serva umilissima.

Lea. Nondimeno, giacchè un fortunato accidente fa incontrarci di nuovo . . se permette . . . posso accompagnarla dove or va . . . e se volesse presentarmi, al sig. consorte, e al bambino . . il quale non si può dubitare che non sia un angioletto . . . bello e vezzoso come la sig. madre, che per esempio non ha niente da invidiarne alla sorella defunta...

Car. La ringrazio. Mio marito è uomo d'affari che non ama cerimonie. Io son qui appunto col fi-

gliuolo, e con altri, sempre in faccende. Siamo in una casa terza. Non ho bisogno di compagnia. Sarà difficile che possiamo vederci altrove.

Lea. Mi permetterà almeno che venga a rinnovare la mia servitù ai sig. Gelsomini padre e madre : quella servitù che ho loro dichiarato da giovinetto; e che non parta dalla fiera senza far loro la debita riverenza.

Cav. I miei genitori non son qui con noi. Gitterebbe il viaggio. Tornata a casa, potrò io esser l'ambasciatrice della sua buona volontà.

Lea. Dunque non posso avere il bene di rinnovare una conoscenza antica, la quale nell' età in cui mi trovava quando la feci la prima volta non apprezzai bastantemente. La relazione è destinata a morire in fasce ! Me ne dispiace. Avrei potuto mostrare alla germana della bellissima sig. Caterinuccia, ch'ella sarebbe ossequiata e onorata da me non meno della estinta. Questa sera avrei potuto condurla a una accademia di musica e di danza in casa di certi miei buoni amici e padroni , dove si sarebbe divertita, ella, con quanti altri avesse voluto condurre. Avrei potuto durante la fiera continuare l'omaggio della mia sincera servitù. Sono stato lungamente in Francia e mi sono educato alla francese. Viva la Francia. Lì è paese di libertà, d'allegria, di scioltezza. I mariti si vergognerebbero d'esser gelosi. Le mogli si vergognerebbero di non mostrarsi amabili. Le signore in generale sanno farsi adorare senza mali-

zia, corteggiare senza secondi fini, passar bene e lietamente la vita. Viva sempre la Francia!

Cav. A me lasci dire, viva l'Italia. Sono italiana, e vivo all'italiana. Non mi curo d'esser corteggiata o adorata anche innocentemente. Mio marito ha gli stessi gusti miei. Tuttavia la ringrazio della offerta anche a nome suo. Serva umilissima.

Lea. *Quel dommage !* E più bella di Caterinuccia !

